

VII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 23 OTTOBRE 1974

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FLAMIGNI

Segue:

INDAGINE CONOSCITIVA DELLA
II COMMISSIONE PERMANENTE

*(Affari della Presidenza del Consiglio -
Affari interni e di culto - Enti pubblici)*

VI LEGISLATURA

N. 24 — SITUAZIONE E PROSPETTIVE
DELLO SPORT IN ITALIA

La seduta comincia alle 10.

PRESIDENTE. Questa mattina procederemo all'audizione del professore Aldo Notario, presidente del Centro sportivo italiano; del dottore Giovanni Montella, presidente del Centro nazionale sportivo Libertas; del dottore Ugo Ristori, presidente dell'Unione italiana sport popolare; del dottore Enrico Guabello, presidente della Associazione italiana cultura e sport; del professore Renato Pastore, presidente della Associazione centri sportivi italiani.

NOTARIO, Presidente del Centro sportivo italiano. Innanzi tutto ringrazio la Commissione per averci dato la possibilità di essere ascoltati sui temi di politica sportiva che gli enti di propaganda dibattono e portano avanti da anni insieme.

Ritengo infatti che la nostra esposizione sarà una esposizione integrata, in quanto il discorso della politica sportiva l'abbiamo portato avanti insieme, sia sulle analisi sia sulle proposte ai vari livelli: nazionale, regionale e comunale.

Ora la prima affermazione lapalissiana che posso fare alla Commissione interni della Camera è che in Italia vi è una grave carenza di legislazione sportiva.

L'unica legge sportiva operante a livello nazionale è la legge-delega del 1942 istitutiva del CONI. Non a caso l'ho chiamata legge-delega perché praticamente al CONI si è delegata tutta la materia sportiva. Questa legge in effetti è stata aggiornata nel 1945-1946, ma si è trattato di modifiche soltanto formali per cui la situazione reale è che il CONI di fatto oggi è, usando un termine di confronto, l'IRI dello sport. Ma è l'IRI dello sport con un grosso equivoco, che non ha alle spalle una copertura politica: l'IRI infatti ha il Ministero delle partecipazioni statali per cui la sua linea viene elaborata nella sede politica propria: Parlamento-Governo-Ministero interessato.

Per lo sport si tratta invece di una delega totale, che contiene anche un secondo equivoco perché pur essendo il CONI

di fatto l'IRI dello sport, non esprime nel suo contesto le forze associative che via via nella vita democratica del paese si sono andate formando nel dopoguerra.

Per esempio il Consiglio Nazionale del CONI comprende soltanto le federazioni sportive. Non dico che domani la soluzione possa essere quella di considerare il CONI l'IRI dello sport a tutti gli effetti e cambiare la sua legge e il suo statuto significati allargare il consiglio nazionale ad esempio anche agli enti di propaganda. Questa potrebbe essere una proposta di comodo. Intendo per ora solo denunciare una situazione di equivoco.

Questa vacanza ha permesso che non vi fosse una politica sportiva nella sede propria, cioè: Partiti, Parlamento e Governo, ove la formazione della volontà politica si esprime attraverso un processo di partecipazione.

La politica del CONI, avvenuta implicitamente per delega, non poteva che essere una politica sostitutiva con una delega non chiara e i mezzi non sufficienti.

Il CONI è fortemente condizionato dalle sue finalità a livello olimpico. Quindi il nostro tentativo, in 20 anni, di ente di promozione sportiva è stato quello di creare un nuovo modello di vita associativa sportiva che uscisse dallo schema tradizionale della assoluta conquista tecnica del primato. Abbiamo cercato di creare spazio per uno sport sociale di cui non fossimo, per altro, esclusivi rappresentanti.

Una seconda considerazione: questa vacanza legislativa ha creato una confusione dei ruoli. Lo sport infatti tocca la realtà degli enti locali e della scuola. I primi si sono resi conto che lo sport non poteva continuare a essere considerato un lusso riservato a pochi, ma un dovere sociale aperto a tutti. Per quanto riguarda la scuola posso dire che nel ritardo storico generale della scuola italiana lo sport rappresenta la parte che maggiormente risente di questo ritardo perché la cultura italiana in genere ha sempre considerato lo sport come un elemento secondario. Di qui il pro-

blema irrisolto tuttora della preparazione adeguata degli insegnanti di educazione fisica e tutti gli altri problemi di cui si parla e di cui siete certo a conoscenza: come ad esempio l'educazione fisica e sportiva nelle scuole di ogni ordine e grado.

Oggi di fatto vi è una nuova coscienza sportiva nel paese, ma a questo proposito potrei fare un paragone con il fenomeno dell'analfabetismo che il paese ha superato nella sua crescita non tanto perché i carabinieri andavano a prendere a casa i ragazzi per portarli a scuola, quanto perché la gente ha capito — anche i poveri, anche i contadini — che era bene che i loro figli andassero a scuola; di qui l'esplosione della scolarità, e l'insufficienza dello Stato nel rispondere alla domanda. Per lo sport si sta verificando qualcosa di analogo; si è formata una nuova coscienza e, quindi, una nuova domanda, cui nessuno — per il momento — è in grado di dare una adeguata risposta.

Ho citato questo secondo elemento di confusione dei ruoli perché si fa fatica ad evitarlo in un paese come il nostro, schematizzato in linea verticale, dove il potere fa parte anche della macchina organizzativa — anche le stesse lotte potrebbero essere finalizzate a conquiste di potere corporativo — e dove ognuno, nella confusione dei ruoli, cerca di prendere più spazio che può.

Il CONI, per esempio, cerca di scoraggiare le forze associative — che noi chiamiamo del libero associazionismo — anche andando, ad esempio, contro corrente, per quanto riguarda la stessa riforma scolastica. Poiché infatti la riforma, scolastica ha come scopo la partecipazione della comunità alla vita ed alla gestione della scuola, un rapporto Coni-Scuola improntato sulla emarginazione delle forze associazionistiche (come risulta dai recenti accordi per i Giochi della Gioventù), significa procedere in senso contrario allo spirito della riforma scolastica stessa.

Qual'è l'esigenza di fondo per una politica sportiva nel Paese? È la realizzazione di una legge-quadro che stabilisca gli obiettivi, e definisca i ruoli. Il CONI ha il suo ruolo, le Federazioni hanno il loro ruolo, gli enti locali e la scuola hanno il loro ruolo, gli enti di promozione sportiva e le libere associazioni devono avere il loro ruolo. La questione dei ruoli è una questione di fondo, e se manca una strategia di questo tipo anche le stesse leggi regio-

nali, nate molte volte in seguito a spinte corporative, rischiano di aumentare la confusione accentuando le disfunzioni e le contraddizioni esistenti nell'attuale situazione.

Non aggiungo altro per ora, perché sono convinto che i miei colleghi completeranno la mia esposizione.

MONTELLA, *Presidente del Centro Nazionale Sportivo Libertas*. Pur avendolo già fatto Notario, non posso esimermi dal ringraziare la Commissione per l'utilissima iniziativa adottata al fine di condurre una indagine sullo sport in Italia.

Non mi atterrò allo schema generale perché, come il diritto scaturisce dai fatti, così le leggi scaturiscono dalle esigenze popolari, e sulla base di questa considerazione, cercherò di sottoporre al Parlamento una valutazione globale sulla cui base esso possa dar vita a leggi rispondenti alle effettive esigenze del Paese.

Nell'auspicata attuazione di uno sviluppo capillare della pratica dell'attività sportiva, resa accessibile a tutti i ragazzi e ragazze, viene ad acquistare un particolare valore ed a rendersi indispensabile la funzione degli Enti di propaganda.

Questa non può essere vaga ed indeterminata, soggetta al variare di considerazioni di parte o di particolari situazioni, e non può più essere lasciata in condizioni di minorità e di carenza dei mezzi indispensabili per la sua valida realizzazione.

La funzione degli Enti di propaganda deve svolgersi in base a precisi programmi, comprendenti i punti fondamentali che si riferiscono alla funzione stessa. Bisogna tendere in Italia a permettere di realizzare l'armonica composizione degli interessi dello sport agonistico con quelli dello sport aperto a tutti i cittadini, appagando il soddisfacimento delle principali esigenze di questi ultimi, esigenze che richiedono l'intervento dei pubblici poteri, sotto i seguenti aspetti: a) il riconoscimento ed il potenziamento dell'azione degli enti, delle associazioni e dei singoli che concorrano allo sviluppo della pratica, all'insegnamento e alla diffusione dell'attività sportiva (enti di propaganda); b) la conservazione e l'incremento razionale degli impianti sportivi; c) l'organizzazione degli istituti universitari per la preparazione di insegnanti e tecnici; d) la realizzazione di una efficace tutela sanitaria dei praticanti lo sport.

Quanto poi alla determinazione dei programmi volti alla diffusione popolare della pratica dello sport, sia in campo maschile che femminile, dovrebbero essere presi in considerazione alcuni punti di particolare importanza.

In primo luogo lo sviluppo del libero associazionismo nel vivo della nostra società e di tutto il territorio. Esso va tenuto in primo piano poiché serve a potenziare qualsiasi forma organizzata di attività sportiva nei suoi vari gradi.

Nel settore della promozione sportiva, che può incrementare fasi successive di consistenti forme di attività di superiore valore tecnico, bisognerà ritrovare una caratteristica, moderna, democratica e rigidamente dilettantistica forma di associazionismo.

I vari Enti hanno già configurato e curato tale associazionismo secondo proprie considerazioni. La Libertas, per esempio, sta diffondendo la formazione di un gran numero di *clubs* Libertas, e di Polisportive Libertas, con vasta azione di propaganda e di indirizzi su tutto il territorio nazionale.

In secondo luogo va posta la preparazione dei dirigenti sportivi che sono la colonna portante di ogni forma di attività sportiva. Per quanto concerne la parte promozionale resta evidente che occorrono dirigenti adatti all'azione che devono svolgere e, pertanto, dovrà essere attentamente seguita la preparazione di animatori sportivi, responsabili organizzativi e dirigenti in genere di società con programmi promozionali sportivi. Nello stesso tempo vanno anche seguiti ed aiutati i benemeriti dirigenti già operanti nelle società sportive di base.

Inoltre non va trascurata la preparazione dei tecnici e della classe arbitrale. L'attività sportiva da svilupparsi anche a livello promozionale deve essere sempre seria e bene indirizzata, per cui è richiesto l'impiego di tecnici capaci, che soli possono far svolgere agli allievi una preparazione utile per il miglioramento fisico e l'avviamento sportivo.

La preparazione dei tecnici si orienterà pertanto verso i tecnici di società per le principali discipline sportive e tecnici a livello provinciale e regionale. Con particolare attenzione saranno anche seguiti i bravi tecnici già validamente operanti, e speciali programmi saranno predisposti per la preparazione di arbitri e di giudici di

gara, secondo appositi accordi con le competenti federazioni sportive.

Un altro punto da tenere in particolare considerazione, è l'addestramento dei giovani la cui preparazione fisico-sportiva si presenta come una necessità di primaria importanza, e come un servizio, vastamente richiesto, da realizzare con mezzi e programmi adeguati.

Si pongono pertanto in grande rilievo i « Centri di formazione fisica e di avviamento sportivo ». Questi, nei loro vari aspetti, elaborati e promossi dal CONI e dagli Enti di propaganda, devono essere posti nella condizione di ben funzionare e di sviluppare un vero e proprio servizio di valore sociale.

Non meno importante inoltre è l'attività a livello giovanile e promozionale in quanto la parte agonistica, nella forma ed intensità adatte agli scopi di avvio e di promozione, va programmata come un naturale sbocco e completamento di una preparazione, che proprio in questa parte troverà la prova della sua utilità e valore.

In questa parte saranno tenuti presenti: i giochi della gioventù; le gare giovanili per i non tesserati alle federazioni sportive, a carattere comunale, regionale e di borgata per le principali attività sportive; le leve giovanili. Detta programmazione deve stimolare la preparazione dei giovani e la giusta valorizzazione dei migliori talenti.

Per quanto riguarda le gare a carattere comunale, provinciale, regionale e nazionale per le minori categorie federali, penso che per una giusta considerazione e valorizzazione del lavoro compiuto alla base dalle società e dai giovani, esse gare devono venire riservate alle categorie giovanili - ragazzi, esordienti, allievi - per le varie discipline sportive curate dalla base stessa.

Vengo ora a parlare dell'assistenza, del controllo e della tutela sanitaria e della ricerca scientifica. Tutta la suddetta materia, sotto l'aspetto igienico-salutare e sanitario, sia in fase preventiva che curativa, è di particolare competenza del ministero della sanità. L'azione del ministero deve evidentemente svolgersi in ogni settore della sanità. In grandi linee, possiamo considerare speciali ambienti, quali: la scuola, le sedi di lavoro, il settore sportivo e le sue manifestazioni ed associazioni, gli ambienti privati dei singoli cittadini.

Per quanto concerne la scuola ed il settore dello sport, di notevole valore è la ricerca scientifica igienico-sanitaria, dalla quale devono poter ricevere preziose indicazioni e norme i compilatori dei programmi di insegnamento nella scuola, i responsabili dell'insegnamento stesso, e i dirigenti ed i tecnici dello sport.

Per tale ricerca scientifica saranno indispensabili laboratori ed attrezzature idonee, e la costituzione di centri di ricerca e di studio, con il ricorso anche a scienziati di chiara fama. Tutto ciò in armonia con quelle che sono le nuove strutture della nostra organizzazione sanitaria, in base anche al particolare ruolo che è affidato alle regioni in materia sanitaria.

Particolare attenzione meritano i mezzi di controllo, che devono essere adoperati a favore di tutti gli studenti e degli sportivi, con l'accertamento e tutela dello stato di salute, e con la progressiva indicazione del progredire del loro « valore fisico » e delle capacità attitudinali, soprattutto indicative per l'avvio della pratica dello sport.

Questi accertamenti e controlli richiedono evidentemente speciali attrezzature. I risultati che essi daranno dovranno poi essere accuratamente annotati in un'apposita scheda biotipologica che accompagnerà lo studente in tutta la sua carriera scolastica, a partire dalla scuola dell'obbligo. Al riguardo, si terrà presente che, attualmente, il giovane della scuola dell'obbligo è seguito da uno speciale libretto scolastico del ministero della pubblica istruzione, che tratta solamente della frequenza alle lezioni, del profitto, e considera solamente le materie culturali. Con la nuova istituzione, detta scheda biotipologica potrebbe essere inclusa nel ricordato libretto scolastico.

Oltre alla compilazione della scheda biotipologica, dovrebbe essere rilasciata a tutti i giovani, al termine del primo anno della scuola media inferiore, e meglio ancora se ciò potesse farsi anche per gli alunni delle elementari una speciale carta di valutazione fisica e sportiva, avente valore soprattutto per l'indirizzo alla pratica dello sport, con particolare riferimento alle principali e più utili specialità sportive, ed avente validità anche al di fuori della scuola. Detta carta dovrebbe permettere a tutti i giovani, fino all'età di 21 anni, di partecipare liberamente, sia individualmente che in rappresentanza di associazioni, a competizioni sportive a livello studentesco,

di propaganda, di primo avvio agonistico, amatoriale e ricreativo.

Con tale provvidenza, che verrebbe a collegare l'attività della scuola con quella delle libere associazioni, e stimolerebbe una vasta e ben indirizzata partecipazione ad adatti programmi promozionali ed agonistici, si darebbe un importante contributo alla realizzazione dello « sport per tutti », entro i previsti limiti di età. Si otterrebbe nello stesso tempo una pratica dell'attività sportiva non empirica ed occasionale, ma giustamente indirizzata dagli emergenti dati di rilevazione medica e tecnico-sportiva, con grande benefici per la salute ed il miglioramento fisico dei giovani. Per tale realizzazione dovrebbero validamente impegnarsi il ministero della pubblica istruzione ed il ministero della sanità, con la fattiva collaborazione degli enti e delle associazioni sportive, e con la consistente e valorizzata partecipazione dei medici sportivi e dei centri di medicina sportiva. Al riguardo sarebbe necessario che le unità locali dei servizi sanitari comprendessero anche la medicina sportiva. In tal modo, con i necessari emendamenti al progetto di legge di riforma sanitaria, si giungerebbe alla realizzazione di un servizio di medicina dello sport, indispensabile per poter efficacemente ed utilmente realizzare il tanto auspicato sport di valore sociale, aperto a tutti i cittadini.

Per ultimo, dirò qualcosa sulle strutture e sui mezzi necessari.

L'efficace sviluppo dei vari punti che ho esposto richiede valide strutture centrali, regionali, provinciali, che abbiano compiti direttivi, organizzativi e di controllo. Tali strutture devono essere poste nelle valide condizioni di efficacemente operare in favore di tutta l'organizzazione associativa di base, nella consistente attuazione dei programmi promozionali. Insieme con la predisposizione di questi programmi, bisogna chiaramente precisare quali sono i mezzi indispensabili che essi richiedono. L'assegnazione di questi mezzi sarà in tema di consuntivo ampiamente giustificata dalla realizzazione dei vari punti programmatici ai quali essi si riferiscono. La determinazione dei programmi degli Enti di propaganda, per l'espletamento della loro funzione promozionale di valore sociale e sportivo, e dei conseguenti mezzi occorrenti, dev'essere precisata al più presto, nel quadro di una generale programmazione di

tutto lo sport italiano nei suoi vari gradi ed aspetti.

Ora, voglio osservare che non a caso in questa mia esposizione ho citato la necessità di procedere ad allargare la sfera di influenza di leggi sportive: infatti, per condurre in porto un'attività così vasta, non è possibile ottemperare ancora con la legge istitutiva del CONI, che è del 1942, e dà soltanto al CONI l'esclusività di svolgere delle attività sportive. E vorrei a questo punto richiamare l'attenzione degli onorevoli componenti la Commissione su un altro grave fatto che sta per verificarsi in Italia. Infatti si ha una lampante divergenza tra gli statuti del Comitato olimpico internazionale (che prevede che l'attività dei comitati nazionali debba svolgersi con scopi e finalità esclusivamente filantropici) ed il decreto del Presidente della Repubblica che sta per essere pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* (decreto di attuazione di quell'antica legge del 1942!) con il quale dimenticando un aspetto fondamentale dei citati statuti, si prevede una modifica del trattamento economico per il presidente del massimo ente nazionale sportivo, e addirittura un certo trattamento pensionistico e di quiescenza: non si è tenuto cioè presente che un presidente del genere dovrebbe svolgere la sua attività, in Italia, a titolo gratuito.

A proposito della disposizione che concerne la divisione *fifty-fifty* dei proventi del totocalcio, devo dire che noi la condividiamo senz'altro, perché sarebbe addirittura non corretto istituire un concorso-pronostico, a livello sportivo, e poi non dare allo sport nulla delle somme che si ricavano dal totocalcio: concordiamo quindi sulla necessità di dare maggiori contributi, su questi proventi, alle attività sportive. Occorrerebbe però studiare il modo con cui dare queste somme, e darle in modo vincolante, stabilendo che metà di esse restino vincolate per la costruzione di impianti. L'altra metà dovrebbe essere destinata al rafforzamento degli Enti di propaganda sportiva. È inutile illudersi: non esistono contrasti fra gli enti di propaganda sportiva e le federazioni sportive italiane, perché queste ultime svolgono sì, una nobile funzione, ma nell'ambito di una struttura già delineata. Cioè, esse non favoriscono la nascita e la crescita di associazioni sportive ed inoltre, in campo nazionale, non hanno neanche la possibilità di giungere in maniera capillare nelle più lontane bor-

gale, nelle più isolate frazioni rurali. Da qui discende pertanto la necessità di non curare soltanto la parte introduttiva di una nuova legge tendente a destinare alle attività sportive una ulteriore fetta dei proventi del totocalcio, ma anche l'esigenza di attenersi, nell'articolazione del provvedimento, alla destinazione vincolata di questi fondi. Noi abbiamo infatti dovuto constatare amaramente che questo obiettivo, prefissato nella relazione introduttiva della legge *fifty-fifty*, non è stato poi tradotto in alcuna norma della medesima. Mi permetto, concludendo, di raccomandare agli onorevoli deputati, la necessità di non discostarsi, nell'articolazione dei provvedimenti che in materia saranno emanati nel futuro, dai contenuti del preambolo della legge sopra ricordata e di tener presenti, nella loro formulazione, tutti quei motivi che sono indispensabili per il potenziamento dello sport in Italia, anche e soprattutto a livello di libero associazionismo.

RISTORI. *Presidente dell'Unione italiana sport popolare.* Vorrei innanzitutto sottolineare nel suo significativo valore l'aver voluto, da parte di questa Commissione di indagine sullo sport, consultare anche le forze associative che operano nel campo della promozione della pratica sportiva. Ci auguriamo che ciò costituisca la presa d'atto della nuova realtà del mondo sportivo che da molte parti si continua ad identificare, sotto l'aspetto dei poteri, delle leggi e dei mezzi, nel solo Comitato Olimpico, la cui legge istitutiva, che risale al 1942, resta una legge concepita in un periodo storico che negava la presenza associativa, privilegiando il momento accentratore ed autoritario.

Le forze associative, quelle che sono qui presenti stamani, ma anche quelle che non lo sono (e non capisco perché ad esempio manchi l'Unione sportiva ACLI) sono il portato stesso della democrazia anche nel campo dello sport perché tendono ad esprimere un concetto assai esteso di pluralismo associativo come concreto momento di partecipazione. Talvolta in forme coincidenti, tal'altra con qualche diversità, esse hanno scelto un proprio campo d'azione che non vuole essere sostitutivo né invadere competenze che appartengono ad altri: vuole semplicemente esistere ed essere riconosciuto per ciò che è, per ciò che fa. Ed è questo, a nostro avviso, uno dei primi nodi da sciogliere in una ipotesi di sbocco le-

gislativo dell'opera della Commissione di indagine.

L'Unione italiana sport popolare è un ente di promozione sportiva nato nel 1948 per l'esigenza di dare un coordinamento nazionale alle iniziative sportive sorte, dopo la caduta del fascismo, dal movimento operaio e dal tessuto associativo tradizionale (case del popolo, società di mutuo soccorso, eccetera) e nello stesso tempo per favorirne ulteriormente la crescita.

Non è stato facile a queste forze associative darsi una configurazione precisa in un meccanismo che tendeva a vincolarle, a chiuderle in ghetti strumentali. Ma da oltre dieci anni l'UISP, per esempio, ha scelto per la sua azione, due settori fondamentali di attività: i centri di formazione fisico-sportiva per ragazzi dai sei ai quattordici anni e per adulti, organizzati con la scuola, dove è possibile, e con gli Enti locali, ma gestiti in forma autonoma; e la costruzione di un movimento sportivo agonistico e ricreativo, autonomo dalle Federazioni sportive nazionali quanto a gestione, regolamenti e caratteristiche.

La motivazione di queste scelte discende dalla concezione che noi abbiamo della pratica sportiva a livello sociale che deve avere - secondo il nostro pensiero - queste caratteristiche:

deve essere educativa, cioè parte integrante del processo formativo complessivo della persona;

ricreativa e di salute, finalizzata cioè alla prevenzione delle malattie, al miglioramento della salute dell'individuo ed alla utilizzazione sociale ed attiva del tempo libero dei lavoratori;

di massa, cioè organizzata in forma semplice, accessibile a tutti, non finalizzata alla selezione;

continuativa, perché un'attività occasionale non è salutare;

non sconsiderata, che tenga conto cioè delle varie età e dei vari livelli tecnici.

Noi riteniamo che le forze associative considerate nel complesso, quelle che esprimono un dato reale, e non già una semplice sigla, siano portatrici non solo di idee e di contenuti, ma anche di esperienze, perché nella loro stessa vicenda associativa - anche se maturata in condizioni differenti - hanno teso a dare alla crescita del bisogno sportivo come fatto partecipato, come fatto socializzante ed educativo, una risposta che concretamente fosse

l'esemplificazione di modelli, di comportamenti, di concezioni diverse da quelle correnti sul ruolo dello sport nella società.

L'UISP, infatti, che nel 1968 contava 65.000 tesserati, ha raggiunto nel 1973 la cifra di 250.000 tesserati, che sotto le forme più varie praticano attività sportive nei 900 centri formativi, dove operano insegnanti specializzati, e nelle 5.000 società sportive. Certo è poco rispetto al bisogno crescente di una pratica sportiva di milioni di giovani e di lavoratori, di fronte ai quali gli stessi nostri tesserati, pur assommati a quelli degli altri Enti, risultano ancora dei privilegiati; ma restano pur sempre un grosso fatto associativo, una grossa occasione partecipativa e sperimentale soprattutto se le nostre esperienze si raffrontano con quanto fanno le stesse federazioni sportive con molti più mezzi di noi.

Una forza associativa, quindi, che non ha se stessa come principale interesse, ma la realtà più generale dello sport, una realtà che vuol contribuire a modificare rilevandone l'insostenibilità sul piano legislativo ed anche su quello degli indirizzi e delle scelte.

La nostra organizzazione, e credo anche tutto il movimento associativo, in base all'esperienza che ha acquisito in questi anni, si è scontrata con una realtà per certi versi drammatica, a partire dalla situazione di carenza legislativa e dalle contraddizioni che essa genera. Infatti al CONI, secondo l'attuale legge, viene affidata, delegata dallo Stato, ogni competenza e controllo in materia di sport. Il Comitato olimpico, però, avendo come finalità principale, e cioè per sua stessa natura, la presenza qualificata ai giochi olimpici, costruisce obbligatoriamente la sua politica e il suo stesso bilancio in funzione di questo obiettivo.

Infatti dei trentadue miliardi a disposizione del CONI nel 1973, ad esempio, meno di tre miliardi sono andati e vanno in direzione di un'attività di propaganda sportiva; ma anche di questi un miliardo e mezzo è destinato ai giochi della gioventù, che sono ormai ridotti ad una sterile selezione annuale che non lascia nulla di permanente. Ne è una prova la sostanziale stasi quantitativa, oltre che qualitativa, dello sport italiano nonostante questi giochi siano giunti alla settima edizione. Poi 750 milioni vanno ai centri CONI e federali che ammettono i ragazzi non certo in

base alle loro esigenze di attività motoria, ma in base alle qualità che presentano per riuscire in questa o quella specialità.

Allora noi ci chiediamo: come può un ente, strutturato per lo sport di alto livello, gestire con delega statale tutta la materia sportiva, che come è ormai da tutti riconosciuto ha profonde connessioni con la salute della collettività, con i problemi del territorio e con i processi educativi e sociali?

È rispondente questo assetto ad uno Stato democratico che si è dato una struttura regionale, e in cui si rende sempre più necessario un ampliamento delle partecipazioni?

A nostro avviso è indispensabile una completa ristrutturazione della materia anche perché la linea fin qui seguita, del privilegio dello sport di alto livello, si è dimostrata in contrasto con la diffusione della pratica sportiva.

Basti pensare che un comune o una regione che intendono costruire impianti sportivi sono condizionati, per ottenere l'intervento del Credito sportivo, nella tipologia e nella dislocazione, al parere tecnico del CONI; il che significa scegliere nella maggioranza dei casi impianti funzionali allo spettacolo e allo sport di alto livello, relegando in secondo piano la costruzione di impianti di base, nei quartieri e nei piccoli comuni, aperti a tutti i cittadini.

Partendo dal concetto che l'attività motoria, soprattutto nell'età infantile e giovanile, non può più essere intesa solo come sport o come preparazione allo sport, anche per quanto riguarda la scuola, essa deve tener conto di tre aspetti: l'aspetto ludico-espressivo che, come ormai riconoscono tutte le correnti pedagogiche, è componente fondamentale dell'educazione e della formazione complessiva del bambino e del ragazzo; l'aspetto di preparazione al lavoro, per evitare che l'impatto con il mondo del lavoro avvenga in condizioni di analfabetismo motorio e porti in coincidenza con altri gravi fattori sociali ai numerosissimi incidenti sul lavoro; l'aspetto di formazione pre-sportiva.

È evidente che per questi motivi va superata nella scuola la netta separazione che esiste anche oggi tra l'educazione fisica e le altre materie, innanzi tutto rivedendo a fondo i programmi di educazione fisica e la formazione degli insegnanti, ma anche rompendo la barriera istituita dalla

riforma Gentile tra educazione della mente ed educazione del corpo, tra uomo-spirito e uomo-materia.

A questo proposito introdurre nella scuola il CONI, l'ANEF o altri enti similari in un rapporto privilegiato vuol dire ripercorrere la stessa strada del passato. Per cambiare direzione occorre, invece, aprire un rapporto nuovo tra scuola e comunità, tra scuola e forze associative, ed io credo che i decreti delegati ne lascino la possibilità, dove ciascuno può portare un contributo alla crescita della scuola e della società.

Il libro che consegnò alla Commissione tra la documentazione, e che parte da una delle tante esperienze che abbiamo maturato a contatto con la scuola e gli enti locali, può dare un'idea di un altro modo di concepire l'attività motoria nella scuola e di attuarla concretamente.

Per queste cose, che noi andiamo sostenendo da tempo, non esistono canali comunicanti con gli organismi dello Stato interessati ad un discorso nuovo sullo sport.

Se si escludono i riconoscimenti di fatto che al movimento associativo provengono in circostanze favorevoli da qualche ente locale e se si escludono i rapporti, improntati a puro paternalismo, che essi hanno con il CONI in un dialogo che spesso è tra sordi, l'associazionismo risulta ancora negato nel suo valore reale che sta nel fatto di operare concretamente per diffondere lo sport come fatto culturale ed associativo.

Ecco perché noi domandiamo da tempo una riforma sportiva, una riforma che non costa, una riforma che apra una condizione diversa affinché il diritto alla pratica sportiva sia un diritto di tutti. Le tendenze in atto nello sport ufficiale sono, invece, quelle di aumentare ulteriormente il divario tra lo spettacolo sportivo, inteso come fatto di evasione, e la pratica sportiva aperta a tutti.

Infatti il primo continua ad incidere negativamente sulla spesa pubblica, non solo con il rilevante finanziamento al professionismo sportivo, ma anche imponendo impianti per lo sport di alto livello quando mancano le attrezzature di base. Il concetto stesso di « sport per tutti » viene così manipolato e presentato come risposta individuale a carenze sociali. È questo meccanismo che una riforma come noi domandiamo deve riuscire a superare, a rompere.

Per questo noi pensiamo che i cardini di una riforma legislativa devono discendere da un concetto sociale dello sport in una realtà dove solo poco più del 3 per cento lo pratica.

Tenendo conto che su certe proposizioni si sono già manifestate alcune convergenze in occasione di convegni unitari realizzati dalle forze associative e a carattere decentrato, è giunto il momento per un confronto tra tutte le forze interessate: Stato, regioni, CONI, Associazionismo sportivo e di tempo libero e sindacati.

Per sommi capi e per offrire alla Commissione materia di propositi concreti, vorrei ricordare gli elementi che dovrebbero caratterizzare la nuova legislazione. In primo luogo una ridefinizione dei ruoli e delle competenze. Partendo dal presupposto che lo sport si esprime sotto vari aspetti, occorre salvaguardare, secondo una scala di valori ben definita, lo sport sociale, lo sport nella scuola, lo sport diffuso come salute, lo sport competitivo e olimpico e anche lo sport spettacolo. È chiaro che su ognuno di questi aspetti ci sono ruoli per l'associazionismo, per gli enti locali, per la scuola, per il CONI e le sue federazioni e ad ognuno deve essere garantito, anche sul terreno dei mezzi, l'esercizio di questo ruolo.

In secondo luogo:

1) poteri e mezzi alle regioni e agli enti locali. Superamento della facoltatività delle spese sportive, indirizzi precisi nella politica impiantistica, sottratta a scelte funzionali allo spettacolo e orientate verso una concezione decentrata, polivalente e plurifunzionale degli impianti. A questo livello andrebbero costituiti organismi partecipativi e di gestione delle scelte;

2) riconoscimento giuridico e sostegno finanziario degli enti di promozione sportiva da parte dello Stato. Si tratta di definire i presupposti sia qualitativi che quantitativi per un riconoscimento del genere, che non siano limitanti in assoluto delle libertà associative, ma che comunque garantiscano parametri valutativi corretti, sul terreno del ruolo di vigilanza del Parlamento;

3) superamento del carattere privato degli ISEF, per adeguare i loro programmi e la loro struttura agli indirizzi generali dell'ipotesi di riforma universitaria, trasformandoli intanto a Facoltà di scienze

motorie così come domandano gli stessi studenti degli ISEF;

4) impostazione diversa del credito sportivo come strumento a disposizione della politica di intervento sugli impianti da parte degli enti locali; per questo va riveduta sia la legge istitutiva che il meccanismo di finanziamento e di gestione.

5) rendere autonomo e quindi sottoposto alle leggi dello spettacolo, lo sport professionistico, affinché non incida in termini distraenti sulla spesa pubblica;

6) revisione della legge sul Totocalcio che preveda per lo sport inteso nella sua globalità e nelle sue componenti associative e non solo inteso come CONI, l'utilizzazione anche della percentuale oggi incamerata dall'erario e che tenga conto dei compiti che possono essere esercitati dalle regioni in materia, in modo particolare, di impianti.

Infine occorre prevedere la creazione del consiglio nazionale per l'educazione fisica e lo sport, comprensivo di tutte le forze interessate, inteso come momento di coordinamento e di scelte a carattere generale, supporto di una politica dello Stato verso lo sport. Ed è chiaro che dovrà essere decentrato a livello regionale e a livello locale.

Queste idee e proposte non sono certamente semplice frutto di immaginazione; sono il portato di una esperienza, sono il tentativo di interpretare la realtà odierna, di intendere lo sport come un bisogno che cresce nel paese e a cui lo Stato, con l'appoggio anche delle forze associative, può oggi dare una risposta organica, una risposta che può scaturire dallo stesso lavoro di questa Commissione di indagine.

GUABELLO, *presidente della Associazione italiana cultura e sport*. Sarò molto breve, anche perché quanto detto dagli amici che mi hanno preceduto, è patrimonio comune delle nostre Associazioni; sono obiettivi che ci siamo posti, intorno ai quali abbiamo lavorato in questi anni; alcuni interventi che mi hanno preceduto, mi esentano quindi da una ripetizione, che sarebbe inutile.

Vorrei aggiungere solo alcune cose. Dando per scontato che abbiamo davanti a noi un problema che va impostato nei suoi quattro momenti fondamentali: prescolare e scolare, giovanile educativo-ricreativo, federale dilettantistico e professioni-

stico, attorno a questo problema il ripensare alla legislazione italiana significa volere una profonda trasformazione delle leggi vigenti. E non si tratta solo della revisione della legge istitutiva del CONI e delle sue successive modificazioni, ma anche della revisione di altre leggi, che condizionano il modo di essere « sportivo » del nostro paese. La legge del 1942 del CONI, non è utile neppure per lo stesso CONI, se si vuole tenere presente del Comitato Olimpico, considerate le sue possibilità anche finanziarie, di fronte alle esigenze e ai problemi sportivi del paese, le possibilità reali d'intervento che esso ha per rendere esecutiva la delega che lo Stato gli ha conferito. Questo per dire che tutte le forze sportive sono interessate ad un aggiornamento e ad una revisione totale della legislazione che concerne lo sport, la cultura e il tempo libero.

In proposito esiste un'ampia adesione a questa linea del mondo sportivo, sulla base di una esigenza espressa da larga parte del paese. Cioè un modo nuovo di essere dell'attività sportiva è auspicato e sollecitato da tutte le forze e strati del mondo federale e sportivo italiano.

L'assenza di una adeguata legislazione in materia comporta tutta la serie dei problemi già qui esposti. Ma siamo di fronte anche ad altre questioni. Una prima: a livello di Governo la mancanza di un minimo di coordinamento tra i ministeri che hanno competenza sportiva; manca una visione organica anche per quanto riguarda l'elaborazione in sede di bilancio dello Stato relativa all'impegno annuale che lo Stato è chiamato ad assolvere sul piano finanziario.

Altro problema, certo non secondario, è quello degli impianti. Da ricerche fatte in questi anni risulta che l'Italia avrebbe bisogno di seimila palestre che assommate agli altri impianti da programmare, il tutto comporterebbe una spesa di 800-1.000 miliardi. Se pensiamo che in generale, ogni anno, in direzioni diverse, viene investita nel settore giovanile e sportivo la somma di 300 miliardi circa, è evidente che se una parte di questi miliardi dovesse essere investita per gli impianti secondo interventi razionalizzati graduandoli in 5-10 anni, si riuscirebbe a risolvere questo problema senza gravare molto sull'attuale bilancio dello Stato italiano. L'obiettivo minimo da cui partire è dato dall'obiettivo da porci, quale punto di riferimento per-

manente, di 7 metri quadri di aree verdi per cittadino, di 3-4 metri quadri da destinare agli impianti sportivi non destinati allo spettacolo. Pensiamo solo al fatto che attualmente, nel nostro paese, vi è una piscina ogni 130 mila abitanti.

Si evidenzia a questo punto il problema del credito sportivo ed anche quello relativo alla unificazione di tutte le fonti di investimento che andrebbero convogliate presso un unico istituto perché sia possibile allo Stato programmare, e non avvenga, come è già avvenuto nel corso degli anni 1971-72, che 22 miliardi della Cassa per il Mezzogiorno per impianti sportivi, sono stati utilizzati senza aver sentito il parere di alcuna regione d'Italia e senza che si sia perciò tenuto conto delle esigenze primarie di una programmazione degli investimenti stessi seguendo la scala delle esigenze e delle priorità.

Altro problema: non si può pensare ad uno sport senza dotarlo di un adeguato corpo insegnante. Questa è una questione da porre a livello di riforma universitaria. Si dovrebbe puntare su un dottorato da istituire *a latere* della facoltà di medicina. Questa proposta che era stata inserita nella legge di riforma universitaria approvata dal Senato nella passata legislatura, è bene che sia riesaminata. Ciò proprio per creare un tipo nuovo di insegnante di educazione fisica, così come esige una moderna visione del problema. Sul piano della medicina preventiva si deve puntare sulla riforma sanitaria collocando l'impegno nel contesto generale dell'istituzione dell'unità sanitaria di base.

Circa il decentramento regionale e i compiti di programmazione e funzioni delle regioni, siamo di fronte al grave ostacolo della delega alle regioni stesse, che è restrittiva, e perciò limitata al momento dell'impianto sportivo rientrando nei compiti specifici delle regioni sui problemi dell'organizzazione del territorio e di quelli urbanistici. La Costituzione è chiara in proposito. Si deve intanto lavorare per modificare l'articolo 91 della legge comunale e provinciale se si vuole che l'ente locale possa essere strumento della costruzione del servizio sociale dello sport, il cui intervento programmatico a livello regionale non può essere limitativo delle funzioni dell'ente locale.

Se l'obiettivo è quello di dare vita ad un servizio sociale per lo sport (e sappiamo che questa è la prima condizione

per la crescita e lo sviluppo della presenza associativa), è chiaro che questo servizio dobbiamo vederlo nel quadro di una politica della gioventù e soprattutto nel quadro di una politica di riforme.

Non basta dunque una legge specifica per lo sport, che riconsideri la legge del 1942, poiché vi sono coinvolti problemi di urbanistica, scuola, sanità, decentramento e potere reale da garantire alle autonomie locali. Credo perciò che la Commissione possa prendere in esame i risultati della « quarta Commissione Moro sui problemi giovanili », Commissione che giunse a conclusioni che sono però rimaste nel cassetto.

Il Parlamento deve scegliere fra legge-quadro e interventi legislativi specifici nel contesto delle altre leggi di riforma. È una scelta che spetta ai legislatori.

In alternativa, se il Parlamento nel caso specifico non fosse in grado di arrivare a questo obiettivo (e qui sarebbe utile riferirci anche alle legislazioni francese e tedesca), resterebbe il CONI quale ente di Stato con le deleghe, che anche in questo caso si tratta di aggiornare. Anche se si volesse percorrere questa strada, si dovrebbe rivedere l'attuale legge, per estendere ad altri momenti e poteri dello Stato la possibilità d'intervento, senza dimenticare che l'obiettivo è il servizio sociale e le esigenze di decentramento che questa scelta comporta per cui si dovrebbe creare, in ogni modo, un istituto delegato dallo Stato, comprensivo di tutti i momenti culturali, di Governo, associativo, eccetera, onde assolvere questo compito.

La nostra Associazione riceve dal CONI una quota fissa di lire 138.000.000 annui riferita a 170.000 atleti, dei quali 67.000 svolgono anche attività federale.

Di questi 138 milioni il Centro ne destina spontaneamente, 90 al soddisfacimento delle esigenze dei vari comitati provinciali; noi lasciamo alle province ed ai circoli il tesseramento e l'affiliazione. Disponiamo anche di un « piccolo » contributo del CONI per i Giochi della Gioventù e di altre somme di lieve entità che ci pervengono, di volta in volta, a seconda del numero dei « Centri Olimpia » che vengono costituiti: in totale, compresi anche i corsi « amatori » da queste altre fonti, ricaviamo finanziamenti per un ammontare annuo di circa 18-20 milioni.

Come diceva il collega Ugo Ristori, una parte di questi fondi ritornano al CONI:

per quanto concerne la nostra Associazione, questo « ritorno » determinato dall'affiliazione alle Federazioni, l'organizzazione del momento della promozione sportiva giovanile, è pari a 4 o 5 volte il contributo datoci dal Comitato Olimpico. Tutto lo sport italiano, per il finanziamento, è legato come gli enti di promozione sportiva al dilemma del Totocalcio. Il problema è il calcio professionistico. Il discorso cambierà faccia soltanto nel momento in cui lo Stato deciderà di iscrivere nel suo bilancio anche i finanziamenti che vanno al CONI, quelli che vanno alle regioni ed alle Federazioni. Un nodo da sciogliere è questo, perché fino a quando lo Stato italiano continuerà a farsi carico degli investimenti sportivi tramite il TOTOCALCIO, qualsiasi discorso rimarrà esclusivamente teorico. Le cose non cambieranno, infatti, fino a quando lo Stato non sentirà il diritto-dovere di assumersi in proprio le spese della pratica dello sport, considerato innanzi tutto come momento di educazione, di ricreazione, di salute. Se questa spesa si iscrive nel bilancio dello Stato, rivedendola anno per anno e lasciando un certo margine di elasticità e di intervento; il discorso può diventare serio, altrimenti facciamo accademia.

È vero che le regioni hanno i propri bilanci e fanno degli investimenti, ma tra gli investimenti sono ragguardevoli soltanto quelli di due o tre regioni a statuto speciale. Quest'anno alcuni dei nostri enti hanno denunciato situazioni come quelle dei comuni di Foggia, Terni e Palermo, che sono senza una lira ma che trovano 150-200 milioni per darli quale contributo alla squadra che ha vinto lo scudetto.

Bisogna perciò fare anche un discorso serio che vincoli la finanza locale: ad esempio il prefetto non passa i 10 milioni in bilancio per gli enti di propaganda sportiva, ma passa 100 milioni alla Ternana... Un Consiglio nazionale per il servizio sociale dello sport, snello con le sue articolazioni regionali, sarà anche un elemento di consulenza permanente nei confronti del Governo, del Parlamento, dello Stato ai vari livelli.

Rischiamo oggi di trovarci, invece, a livello regionale, di fronte a dichiarazioni e interventi di buona volontà che rimangono però irrealizzabili, perché lo sport non è considerato un servizio sociale.

Sul problema del coordinamento interministeriale non si sottovaluti l'importanza

che assume l'utilizzo degli impianti delle forze armate e di quelli delle scuole, e ciò anche nel quadro degli impegni odierni. Lascio alla Commissione alcuni documenti elaborati in questi anni dall'AICS, che sono certamente più precisi anche nel dettaglio sulle varie proposte di cui schematicamente ho accennato.

Il problema su cui qui siamo intervenuti - ripeto anch'io - è di ordine globale, di politica della gioventù. Ho presente l'orientamento e la volontà di scelte e le proposte del movimento giovanile democratico italiano e anche, mi ripeto, quanto espresso a suo tempo dalla Commissione Moro, che fece proposte anche in questa direzione, inglobando in una politica della gioventù anche il discorso sportivo. Per quanto riguarda il dar vita ad un apposito ministero, vi sono i « pericoli » che tutti noi conosciamo, cioè di una burocratizzazione della funzione dello stesso. Chiamato in qualunque modo si voglia, è necessario trovare il momento della direzione e della decisione che spetta al potere pubblico statale. Si tratta di guardare a questo strumento come strumento di partecipazione. Circa la tipologia degli impianti, vi sono state negli interventi precedenti indicazioni precise. Ma chi deve gestire gli impianti? Non vi sono dubbi, gli Enti locali.

Le attività debbono essere riservate al momento scolastico, *pre* e *post* scolastico; per le iniziative nel campo delle attività sportive, non va sottovalutato anche l'impegno specifico del libero associazionismo, e non solo di quello statale istituzionalizzato quale quello scolastico.

Queste attività non devono essere gestite dallo Stato, né dalle Regioni, né dai Comuni, ma liberamente da Società, Circoli, Associazioni che vivono e operano nell'ambito dei centri, o comuni o consorzi di comuni.

Giustamente è stato posto l'altro problema relativo al riordinamento di associazioni ed enti. Quando diciamo che vogliamo il riconoscimento giuridico degli enti di propaganda, intendiamo un riconoscimento che salvaguardi le nostre caratteristiche e non ci faccia diventare una specie di ente di stato. Per le società sportive senza fine di lucro vi è da considerare la valida esperienza francese e per quelle professionistiche anche quella inglese.

Per quanto riguarda il CONI e le sue Federazioni, le autonomie e lo spazio da riservare a questo momento, si tratta di

salvaguardarne l'autonomia, secondo gli statuti del CIO.

L'articolo 2 della legge istitutiva del CONI lo definisce ente di diritto pubblico, riconosciuto dal CIO, il quale nei suoi statuti rileva che i Comitati Nazionali Olimpici devono essere completamente autonomi e in grado di resistere ad ogni vincolo di carattere politico religioso e sociale. Se questa questione da noi fosse portata davanti alla Corte Costituzionale e se essa prospettasse una soluzione come è avvenuto per la Federcaccia, noi ci troveremmo con il CONI e le Federazioni sportive spogliati da ogni potere d'intervento e di coordinamento, senza una legislazione moderna che investa lo Stato, il CONI, il libero associazionismo di specifiche funzioni secondo i ruoli differenti che essi svolgono; perciò nella confusione totale. Cerchiamo di contribuire tutti a trovare delle risposte valide ai problemi discussi solo che è indispensabile che il Parlamento scioglia i nodi che sono suoi esprimendosi senza ulteriori rinvii.

PASTORE, *Segretario generale dell'Associazione centri sportivi italiani*. La nostra posizione non è per una modifica di alcune deleghe a favore del CONI, ma per una trasformazione generale del CONI.

Crediamo che si debba creare un Ministero dello Sport e della Gioventù, alle cui dipendenze il CONI dovrebbe passare per il coordinamento generale dell'attività sportiva.

Il CONI oggi agisce allo stato libero anche per quanto riguarda la parte politica e promozionale sportiva.

Il CONI ha una materia delegata da una legge ma non ha alcun controllo effettivo da parte dell'esecutivo politico anche se questo controllo formale è demandato al Ministero dello Spettacolo.

Per quanto riguarda gli investimenti del CONI l'onere denunciato nel suo bilancio è reale, ma interessa particolarmente lo sport agonistico e non quello sociale.

Con questo tipo di indirizzo politico le cifre che il CONI indica a favore della sua attività sono portate a favore dello sport agonistico, non sono indirizzate in senso prioritario a favore dell'attività giovanile e promozionale. Pertanto sulla base di queste constatazioni si deve porre la domanda se esiste la volontà del Parlamento italiano di fare dello sport un servizio sociale. Se questa volontà esiste, ne deriva

per logica la necessità di creare un Ministero per lo sport che inizi il coordinamento della materia per definire una programmazione in questa direzione, altrimenti si fanno soltanto parole e non fatti.

Un altro problema che il CONI non ha affrontato, malgrado le nostre sollecitazioni, è quello del decentramento della sua struttura, non in termini di rappresentanza ma operativi.

Sono stati creati dei delegati CONI regionali con la costituzione delle Regioni, ma la loro funzione è molto limitata.

Alcuni consigli regionali hanno preso l'iniziativa in forma scoordinata nel varare delle leggi per lo sport, ma anche in esse abbiamo notato numerose carenze, soprattutto per quanto riguarda l'impiantistica sportiva e la promozione.

A questo riguardo, per esempio, la legge della regione Veneta è dispersiva nei suoi interventi di natura economica per gli impianti sportivi.

Non è a nostro giudizio una legge promozionale, dal momento che le Regioni dovrebbero intervenire a favore degli Enti e Comuni che costruiscono impianti sportivi per lo meno con il 50 per cento della spesa a fondo perduto e l'altro 50 per cento attraverso un mutuo agevolato.

Non si può concepire positivo un intervento di uno o due milioni a fondo perduto per aggiornare o costruire un impianto.

Sempre in materia Regionale, in relazione anche alle scappatoie trovate da alcune regioni per legare lo sport ad alcune leggi delega, l'intervento delle Regioni non dovrebbe limitarsi ai soli impianti sportivi, ma deve estendersi per promuovere la formazione di tecnici e di animatori sportivi; deve intervenire a favore delle Associazioni sportive ed Enti che organizzano manifestazioni sportive o promuovono attività sportiva; dovrebbero istituire il cartellino sanitario sportivo obbligatorio per tutti i ragazzi e giovani dai 6 ai 18 anni. Si avrebbe in questo modo anche un censimento preciso sulla forza giovanile attiva da incanalare nel servizio sportivo sociale.

Un altro problema che desideriamo sottoporre alla vostra attenzione, è l'abbandono da parte del Parlamento di alcune proposte di legge che obbligavano i complessi industriali con più di tremila dipendenti ad avere un complesso sportivo per l'attività dei lavoratori dell'azienda.

Si riscontra allo stato attuale una fuga rispetto al passato da parte delle aziende a questo tipo di indirizzo; infatti molte aziende portavano un contributo allo sport costruendo nell'ambito aziendale un impianto sportivo e gruppi sportivi.

Sono queste iniziative che non vanno valutate dal punto di vista paternalistico aziendale, ma promozionale in quanto anch'esse portano un contributo alla formazione fisica dei lavoratori.

Sulle domande poste relative al finanziamento del CONI attraverso la legge del Totocalcio meglio chiamata in termini economici *fifty-fifty* questa potrà essere rivista solo attraverso una precisa programmazione delle attività sportive, nonché alla costituzione di un organismo di coordinamento che, per noi è il Ministero dello sport e la gioventù, altrimenti si rischierebbe che i proventi maggiori non troveranno il canale ideale che è quello per il servizio sociale sportivo.

Da una indagine effettuata anche attraverso le federazioni sportive del CONI le carenze attuali non riguardano soltanto gli impianti sportivi, ma soprattutto dei tecnici e animatori; condividiamo l'idea che sia necessario creare un apposito dottorato con la costituzione di una facoltà di educazione fisica che sostituisca l'attuale ISEF, mentre sul piano regionale potrebbero costituirsi dei riconoscimenti per la formazione di animatori sportivi.

ZAMBERLETTI. Premesso che tutti conosciamo l'importanza che rivestono gli enti di propaganda nel settore dello sport popolare, a sostegno delle iniziative sportive (parlo anche per esperienza personale), chiedo come si finanziano, oggi, tali enti.

NOTARIO, *Presidente del Centro sportivo italiano*. Ritengo che all'onorevole Zamberletti interessi conoscere il modo in cui avviene il finanziamento, e l'entità dello stesso. Per quanto riguarda la mia associazione, il finanziamento più sostanzioso avviene a livello nazionale tramite il CONI. Questa è la prima voce, poi parlerò anche del quando e del come. La seconda voce riguarda il contributo interno dei soci che pagano la tessera associativa. A livello locale abbiamo i contributi degli enti, delle amministrazioni comunali e provinciali, anche di qualche regione, ma specialmente

della Sardegna, del Friuli-Venezia Giulia, della Sicilia, del Trentino.

Per quanto riguarda l'entità del finanziamento da parte del CONI, dipende dalla discrezionalità del CONI stesso; a questo punto si inserisce il discorso fatto da Montella e dagli altri amici, a proposito della motivazione trovata per le aliquote del toto-calcio attraverso la cosiddetta legge *fifty-fifty*. La relazione Bonacina trattava la questione dell'aumento, il CONI puntava allora su 12 miliardi, invece si è arrivati a oltre 40 miliardi. Perché?

Perché nel tempo sono aumentate le giocate e la quota della schedina (che ha raggiunto le attuali 200 lire); l'aumento del monte premi ha fatto da volano, e si è arrivati agli attuali 40 miliardi.

Tornando alla relazione Bonacina, laddove si parlava della destinazione degli aumenti, faccio osservare che una delle voci di destinazione era costituita appunto dagli enti di propaganda, gli attuali enti di promozione sportiva, ed un'altra dalla costruzione di impianti sportivi a livello comunale.

Prima gli enti di propaganda prendevano 300 milioni, complessivamente, mentre ora si è arrivati ad un miliardo; però nella voce «propaganda» del bilancio CONI ci sono tante voci, e non soltanto quelle dei finanziamenti a noi: penso insomma che, tutto sommato, si arrivi sugli 800 milioni. Quindi il CONI ha disatteso sia gli impegni assunti in sede di espressione di volontà politica per la legge, sia le indicazioni fornite dalla legge stessa tramite la relazione Bonacina che l'accompagna, che è stata regolarmente pubblicata sulla *Gazzetta ufficiale*. E ciò è molto significativo. Noi siamo affidati alla discrezionalità del CONI, che tiene conto più o meno dei valori associativi, sia quantitativamente che qualitativamente.

Come Centro Sportivo Italiano, abbiamo un contributo annuo di 350 milioni, suddiviso in quattro rate trimestrali. Abbiamo 300 mila tesserati, che pagano 300 lire di quota associativa, ed inoltre ci sono gli abbonamenti alla nostra stampa; abbiamo così altri 200 milioni da aggiungere a quel contributo, come finanziamento diretto associativo interno: quindi arriviamo ad un bilancio di consiglio nazionale e di presidenza nazionale che supera di poco i 500 milioni. A questo vanno aggiunti i finanziamenti locali delle società, dei consigli provinciali e regionali, e perciò si può dire

che complessivamente il centro sportivo italiano abbia un bilancio di entrate - e quindi di uscite - di due miliardi l'anno.

MONTELLA, *Presidente del Centro nazionale sportivo Libertas*. A livello centrale la Libertas fino allo scorso anno aveva un finanziamento di 158 milioni, che quest'anno è stato portato a 188 milioni. Per quanto riguarda il mantenimento delle strutture a livello periferico, cioè i comitati provinciali ed i comitati regionali Libertas, questi organismi non gravano sulle spese del Centro nazionale, in quanto essi sono autonomi, si reggono con delle contribuzioni da parte di enti locali o di associazioni locali.

Abbiamo poi delle polisportive, che sono in questo momento 3 mila, e dei clubs Libertas, che sono 1.200. Nelle polisportive c'è la possibilità di svolgere più di una attività sportiva; i clubs, per i primi anni di esperimento, sono solo dei centri giovanili: si tratta di attività di libero associazionismo giovanile che viene diretta in maniera autonoma a livello giovanile. I nostri soci pagano obbligatoriamente una quota associativa di 1.500 lire *pro capite*, come minimo fisso garantito: in molti centri, com'è logico, abbiamo trovato degli appassionati che contribuiscono con elargizioni di maggiori quote. I tesserati per l'anno 1973 sono stati 600 mila, di cui 200 mila atleti, che vengono esonerati in maniera totale dal pagamento di qualsiasi quota, anche quella associativa: pertanto da noi 400 mila soci pagano e 200 mila, essendo atleti, non pagano, ma tutti ricevono assistenza. La Libertas, in definitiva, contro un contributo di 188 milioni che quest'anno riceve dal CONI, ha un bilancio di 1 miliardo e 800 milioni che investe su tutto il territorio nazionale.

Il centro provinciale Libertas di Torino svolge un'attività addestrativa di studenti in atletica leggera ed in altre discipline sportive, ed è riuscito ad ottenere convenzioni con comuni della periferia. A giugno si è avuto un raduno al palazzetto dello sport di Torino di giovani selezionati, e vi hanno partecipato ben ottomila giovani: ebbene, solo Torino ha un bilancio di 300 milioni l'anno.

RISTORI, *Presidente dell'Unione italiana sport popolare*: Mi sembra che, come esiste una coincidenza sul terreno delle idee, così si registra una coincidenza di valuta-

zione, nei nostri interventi, in rapporto alle condizioni finanziarie degli enti di propaganda. È vero infatti che il Coni ha nel suo bilancio un miliardo di lire a disposizione della cosiddetta propaganda sportiva giovanile però è anche vero che alla fonte di questo miliardo attingono in molti: persino i sordomuti, e mi risulta che quest'anno c'è entrato anche un contributo per i vigili del fuoco - forse si tratterà di un nuovo ente di propaganda sportiva! È chiaro che in questo modo si restringe la quota di ripartizione ai singoli.

L'UIISP ha ricevuto nel 1973, 118 milioni: quest'anno, a discrezionalità della presidenza del CONI, anche noi abbiamo ottenuto un aumento, ed il nostro contributo è arrivato a 138 milioni. Ma un'organizzazione come la nostra non può vivere soltanto in questo modo. Inoltre, dei nostri 138 milioni 50 milioni ritornano al CONI, sia pure indirettamente, attraverso la Sportas, che è la società assicuratrice degli sportivi con cui siamo convenzionati, essendo il costo del premio assicurativo 200 lire, si raggiungono i 50 milioni moltiplicando questa cifra per tutti i nostri tesserati.

Noi siamo quindi costretti a trovare altre vie per determinare un autofinanziamento. C'è il costo della tessera, e c'è anche un'autosufficienza delle nostre organizzazioni provinciali: com'è ovvio per una organizzazione che vuole porsi come momento associante, che di per sé determina un meccanismo del genere. Vi sono dei finanziamenti da parte degli enti periferici, dove ciò risulta ancora possibile, perché non possiamo dimenticare la situazione in cui si trova la finanza locale; in alcune province si organizzano, durante l'estate, dei tornei ricreativi che danno qualche incentivo alla vita dei nostri comitati provinciali. Per queste ragioni, concludendo, vorrei sottolineare che anche qui si è verificato un accordo rispetto al fatto che una risposta legislativa da parte della Commissione non debba prevedere soltanto la revisione della legge sul totocalcio: occorre in essa stabilire norme specifiche che garantiscano una quota percentuale, anche minima, a favore degli enti di propaganda.

PASTORE, *Segretario generale dell'Associazione centri sportivi italiani*. Il contributo che il CONI elargisce annualmente all'Associazione centri sportivi italiani

è di modesta entità: 9 milioni e 800 mila lire all'anno.

Come ACSI nel 1974 abbiamo circa 20 mila atleti tesserati e 600 società e circoli affiliati in tutte le Regioni d'Italia. Pur essendo nati da più di dodici anni esiste nei confronti dell'Associazione centri sportivi italiani una discriminazione in fatto di contributo.

Noi poniamo questo quesito; perché questa discriminazione nei confronti degli altri Enti soprattutto quelli organizzativamente inferiori al nostro?

Altri introiti ci pervengono da terzi.

La quota associativa delle Società sportive e dei circoli è lasciata come contributo ai comitati provinciali associazioni centri sportivi italiani.

Faccio inoltre presente che il nostro Ente è stato incluso nella ripartizione degli utili delle lotterie nazionali e non periodicamente riceviamo un contributo che ci permette di svolgere l'attività in quanto quello del CONI è inconsistente per quello che facciamo.

Noi riteniamo accettabile la proposta del collega Guabello e cioè, che il contributo del CONI dovrebbe essere commisurato al numero delle società affiliate, al numero dei tesserati e al volume dell'attività sportiva che si svolge.

Proponiamo di censire le società sportive e circoli esistenti nel Paese anche perché, non ne conosciamo il numero reale, ed una anagrafe degli atleti molto spesso tesserati più volte, non solo attraverso Enti ma anche Federazioni sportive CONI è una realtà oggi esistente.

ZAMBERLETTI. Il CONI contribuisce alla vostra gestione, mediamente, per il 10 per cento circa; e possiamo dire che questa struttura, inquinata dal professionismo, decide senza la vostra partecipazione il modo di contribuire alle iniziative promozionali nel settore sportivo e quindi considera da un punto di vista completamente diverso da quello reale gli indirizzi nel settore della propaganda sportiva.

IPERICO. Le relazioni svolte dai nostri interlocutori mi sono sembrate abbastanza esaurienti. Mi interesserebbe sapere, in maniera più approfondita e nel quadro della riforma del settore sportivo, cui tutti abbiamo accennato per grandi linee, come pensate sia possibile strutturare il campo dello sport professionistico e quello dello

sport di massa, di partecipazione diretta, dilettantistica ed anche agonistica, avente cioè una caratteristica di non utilitarismo. Come ritenete, a questo riguardo, che possano essere più razionalmente ripartiti i finanziamenti attualmente a disposizione dello sport italiano?

Voi avete parlato di riforma che non costa ed anch'io sono del vostro parere, però sarebbe opportuno che precisaste come deve essere attuata questa riforma anche sotto l'aspetto della ripartizione dei finanziamenti.

Un'altra domanda che mi sembra di una certa importanza, e che non è stata quasi mai affrontata nel corso di questa indagine, concerne l'informazione sportiva. In Italia vengono pubblicati una serie di giornali sportivi e vengono effettuati dei servizi radiotelevisivi sullo sport, però, come è emerso nella seduta di questa mattina, vi sono delle discipline sportive che, pur avendo una loro importanza, non godono di spazio anche perché non hanno da parte del pubblico quell'indice di gradimento richiesto per questo tipo di informazione, e altrettanto si può dire per l'attività di promozione sportiva.

Pertanto sarebbe opportuno aprire un dibattito al riguardo, perché le conseguenze di questa distorsione al livello di opinione pubblica derivano dagli indirizzi di informazione sportiva, nel senso che secondo il mio parere si cerca di favorire lo sport spettacolare che presenta fini di lucro nei confronti di quello di massa o agonistico.

NOTARIO, *Presidente del Centro sportivo italiano*. Rispondo all'ultima domanda relativa all'informazione. Si tratta di un problema di costume e pertanto di cultura. È evidente che un giornale sportivo e non sportivo così come la RAI-TV tendenzialmente sono portati a vendere un prodotto e pertanto a dare molto spazio allo sport-spettacolo. Il problema è questo: per creare una nuova coscienza ed una nuova cultura bisognerebbe non dico sostituire quello spazio, ma per lo meno ridurlo.

Comprendo che la difficoltà maggiore l'abbiano i quotidiani, anche se non possono continuare a pubblicare certe cose, che sono alienanti, solo perché i lettori si accontentano e vogliono la pubblicazione di determinate notizie. Anche i giornali politici si trovano in questa difficoltà; ricordo che il dottor Ristori ha detto che se non telefona al direttore dell'*Unità* incon-

tra delle difficoltà a fare pubblicare notizie che non riguardino lo sport-spettacolo, e ciò vale anche per gli altri giornali.

La cosa più strana è che la televisione non ha mai dato spazio ad un dibattito sportivo. La televisione dibatte tutti i problemi, anche quello delle domestiche, ed è giusto che sia così perché ogni categoria sociale ha i propri problemi, però è grave che presenti solo un modello sportivo quello dello sport-spettacolo che è controindicativo alla crescita culturale del paese su questo problema.

Penso di non scoprire gli altarini facendo un esempio: la trasmissione televisiva *Mercoledì sport* nacque con l'intenzione di aprire un dibattito sui problemi di fondo dello sport. Allora vi erano come giornalisti Zatterin e Ghirelli. La trasmissione venne trasmessa per tre-quattro mercoledì e poi cessò, perché furono fatti degli interventi molto pesanti. In sostanza vi è un'allergia alla discussione sullo sport.

Per quanto riguarda la legge del 1942, desidero rilevare, come ha fatto il dottor Montella, che recentemente sono state approvate, a trentadue anni di distanza, le norme di applicazione di tale legge (non so se ne conoscete il testo che sta per essere pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*) che irrigidiscono maggiormente la legge stessa.

In base a queste norme il presidente del CONI, quando ha maturato quattro o cinque cicli di anzianità, non solo ha diritto allo stipendio, ma anche alla quiescenza ed al pensionamento. Inoltre un cittadino qualsiasi non può diventare presidente del Coni, ma solo chi è stato per due volte presidente di federazione. In sostanza le mura di questa fortezza che sono state tirate su dalla suddetta legge sono state ulteriormente rafforzate dalle norme di applicazione.

Sulle altre domande poste dall'onorevole Iperico risponderanno i colleghi, perché si tratta di fare un discorso comune.

MONTELLA, *Presidente del Centro nazionale sportivo Libertas*. Secondo il mio parere una eventuale legge di riforma non potrà prescindere dall'impostare una suddivisione, non dico netta, ma quasi netta fra sport professionistico e sport dilettantistico. Da ciò deriva la necessità di dare una personalità giuridica alle federazioni sportive non lasciandole nell'attuale stato di soggezione determinato da una sentenza

del Consiglio di Stato che considera le federazioni «uffici» del CONI. Questo perché da parte delle federazioni, oggi come oggi, non possono essere svolte talune iniziative che consentirebbero una attività addirittura produttiva. Noi possiamo rilevare, invece, che l'Automobile Club Italiano svolge una serie di attività nel settore automobilistico e dei motori ed ha la possibilità di essere autosufficiente; la stessa federazione italiana di ginnastica, che è stata riconosciuta come ente morale, è avvantaggiata rispetto alle altre federazioni che siedono sullo stesso banco in sede di consiglio nazionale del CONI.

Pertanto, ripeto, vi è la duplice necessità: di dare una personalità giuridica a tutte le federazioni con una struttura propria, indicando in modo preciso l'attività; e, inoltre, di scindere lo sport professionistico da quello dilettantistico configurando lo sport sociale che non è né l'uno né l'altro, ma che costituisce la platea di base per l'uno e per l'altro, nel senso che se si considera una attività a livello promozionale che non arriva ancora alla fase dilettantistica, questa non dovrebbe essere assorbita dalle federazioni sportive ma dovrebbe rimanere di pertinenza degli organismi di libero associazionismo.

Per quanto riguarda il finanziamento dello sport italiano, allo stato attuale a mio parere non vi è altra scelta che dare l'85 per cento dei proventi del Totocalcio alle attività sportive, di cui il 50 per cento al CONI e il 35 per cento suddiviso tra la costruzione di impianti sportivi e attività promozionali di libero associazionismo. Il CONI in definitiva si trova in difficoltà per due motivi: il primo riguarda il ruolo del personale le cui esigenze di carattere economico sociale ogni anno vanno ad aumentare e quindi gravano sempre più sullo sport italiano. Perché quando c'è un ruolo organico fisso che si aggira sui due-mila dipendenti la spesa è considerevole e la maggior parte di questi proventi sono destinati al pagamento dei dipendenti. Bisogna anche considerare il fatto che i dipendenti del CONI hanno 15 mensilità come i dipendenti degli istituti bancari.

Vi è poi un altro aspetto. Si parla di finanziamento dello sport italiano, ma in realtà - di fronte alla spesa di 50 miliardi circa l'anno tra proventi del Totocalcio, di affiliazioni alle federazioni e altri proventi che vengono allo sport italiano - nel

paese attraverso le unità locali, comuni, province e regioni, si spendono oltre 600 miliardi l'anno per impianti, contributi a società sportive eccetera. Si guardi ad esempio alle erogazioni degli enti locali alle società calcistiche: cifre che da sole superano di gran lunga quelle che il CONI elargisce durante l'anno per le varie attività sportive.

Un'altra fonte di finanziamento per lo sport potrebbe essere l'applicazione di una modesta percentuale su quelli che sono gli introiti del demanio statale.

Con il decentramento, è noto, il demanio statale è passato alle competenze delle regioni. Dobbiamo dire che in noi esiste tuttora un peccato d'origine, in quanto in Italia siamo abituati a riproporre sempre i modelli di regime precedenti, risalendo addirittura al governo borbonico: tutto ciò che è dello Stato il cittadino non ha inteso mai pagarli nella misura esatta. Il territorio italiano si estende per la maggior parte sul litorale, sul mare: gli affitti degli arenili dati in concessione a privati non hanno mai superato, per 300 metri di lunghezza, il milione l'anno. Il privato, con una modestissima spesa di esercizio che si aggira intorno ai 9 milioni, riesce a ricavare dalla gestione degli stabilimenti balneari cifre che si aggirano dai 64 ai 90 milioni per ogni 300 metri di spiaggia eserciti durante l'anno. Andiamo quindi ad arricchire la speculazione privata e poi magari mettiamo una soprattassa su macchine vecchie il cui valore supera quello della macchina stessa.

Tutto sommato, un'indagine accurata di quello che potrebbe essere il gettito annuo allo Stato da una rivalutazione di quello che è il demanio pubblico, sia pure fatta attraverso le regioni, potrebbe portare ad un aumento tale da consentire la destinazione di una percentuale di almeno il 20 per cento a favore delle attività sportive. Io sono quindi fermamente convinto che non bisognerebbe fermarsi solo alla gestione del Totocalcio anche perché il popolo italiano, è vero, è portato a giocare le schedine, ma noi dovremmo anche considerare la possibilità di un eventuale calo e allora lo sport italiano dovrebbe chiudere i battenti. Dobbiamo cominciare a preoccuparci di trovare fonti sostitutive o integrative che possano fornire degli introiti e fare anche dimenticare quelli che sono gli introiti del totocalcio. Ho citato solo il demanio, ma forse si potrebbe arrivare

anche alla individuazione di altre fonti. Voi sapete meglio di me che i comuni hanno svolto una azione energica, tenace e costante nel contempo per non vedersi abrogate quelle leggi che davano ai comuni l'amministrazione delle zone demaniali. Mi riferisco ad esempio ai comuni dell'isola d'Ischia dove fino a tre mesi fa vigevano ancora le pandette aragonesi che davano facoltà ai comuni di dare in affitto le zone costiere. Questo comportava il fermo dei canoni, per ovvi motivi clientelari, e creava delle situazioni anacronistiche e nocive per quello che è l'apparato dello Stato italiano.

È necessario quindi procedere ad un esame della situazione sensibilizzando in primo luogo gli uffici « tecnici-erariali » a svolgere un'indagine sul suolo demaniale disponibile. In secondo luogo fare aggiornare le valutazioni; in terzo luogo stabilire delle tabelle che possano consentire allo Stato di avere maggiori introiti, sia pure attraverso le regioni, introiti dai quali bisognerebbe defalcare almeno il 20 per cento da destinare alle attività sportive promozionali.

Per quanto concerne l'informazione sportiva è esatta la preoccupazione dell'onorevole Iperico, perché qualcuno ha dimenticato di dire quello che succede in Italia con i giornali sportivi: l'ente di propaganda che svolge una grossa mole di attività sportiva la può vedere pubblicizzata solo attraverso i giornali del gruppo del quale fa parte o della stampa propria, ma nella stampa ufficiale e specializzata, la *Gazzetta dello sport* e il *Corriere dello sport* e gli altri giornali, lo spazio viene costantemente lesinato agli enti di propaganda. Quindi bisogna studiare il sistema di introdurre correttivi che possano fare sì di consentire alle attività che non hanno solo scopo di lucro, benemerite nel campo della promozione, di avere uno spazio maggiore. Nessuno vuole uno spazio per la pubblicità personale, ma quando l'ente è tale da destare l'interesse dei vari strati dei cittadini dovrebbe trovare spazio sufficiente.

Per quanto riguarda la televisione vi è il grosso problema degli indici di gradimento, vincolanti per molti sport. Speriamo che la riforma in atto dia la possibilità di destinare il 30 per cento dello spazio televisivo a disposizione dello sport ad attività promozionali ed a pubblici dibattiti sulla materia.

RISTORI, *presidente dell'Unione italiana sport popolare*. Mi pare che la domanda sia tale da darci modo di spiegare meglio i riferimenti già fatti. Per quanto riguarda lo sport professionale e le strutture che dovrebbe avere, ho detto che si dovrebbe sottoporre a leggi previste per lo spettacolo. I calciatori hanno già ottenuto la qualifica di prestatori d'opera per cui è stata riconosciuta anche la cassa pensione. È un primo passo ed è importante tenerlo presente come base per rendere autosufficiente la categoria professionale e quindi tutto il settore dello spettacolo sportivo. Come in Inghilterra, dove - se non erro - ogni squadra calcistica, a carattere professionistico, ha propri impianti autogestiti e anche la compravendita dei calciatori avviene in base ai bilanci delle società che sono di natura privatistica. Questo significa determinare una condizione per non negare la realtà di una componente dello sport italiano, quella dello spettacolo professionistico anche se dobbiamo respingere le tendenze ideologizzanti. Sembra che il questore di Napoli abbia detto recentemente che ai napoletani bisogna dare pane, pasta e partita per evitare disordini. Il *Corriere della sera* del 9 ottobre parlava degli spettacoli sportivi come bene di prima necessità per il cittadino. Questi sono esempi di una ideologia da respingere e la neghiamo quando essa diventa condizionante, quando diviene canale di comportamento sociale. Del resto il dramma vero è che tutto lo sport in Italia è condizionato al professionismo sportivo. Il denaro è legato al concorso pronostici. Quando si è ventilato uno sciopero dei giocatori, vanno tutti in crisi, specie i massimi dirigenti dello sport.

PASTORE, *segretario generale delle Associazioni centri sportivi italiani*. A giudizio dell'ACSI al CONI non compete costruire gli impianti sportivi, è questo un compito che deve essere demandato alle regioni e agli enti locali. Al CONI compete la funzione operativa che è l'attività sportiva.

Per questo fine è anche necessario un decentramento del personale del CONI per un migliore utilizzo in periferia che vive oggi sul volontariato e sul sacrificio di molti dirigenti amanti dello sport.

Qualcuno ha affermato che il CONI ha oggi tremila dipendenti, ma quanti sono decentrati nelle regioni e province? Se si

escludono gli addetti al Totocalcio il numero è molto ristretto, un'analisi su questi dati sarebbe molto interessante. La tendenza del CONI è quella di limitare gli investimenti verso la promozione sportiva. Questa tendenza è seguita anche dalle federazioni sportive del CONI che mirano al *record*, quindi al risultato prettamente agonistico, trascurando e non incentivando l'attività giovanile che fa le spese per quella professionistica.

Porto alla vostra attenzione il problema del calcio femminile, dove il CONI rifiuta il suo tesseramento e le società sono costrette a versare cifre molto elevate per la copertura assicurativa delle atlete.

Tutto questo perché questo sport potrebbe sottrarre spettatori al calcio maschile e la Federazione italiana gioco calcio per parare il colpo esercita la sua influenza affinché lo sport non sia riconosciuto.

Non si può parlare di sport popolare, di promozione sportiva quando il CONI preclude l'assicurazione delle giovani che vogliono praticare il calcio; esiste una vera discriminazione in questo senso.

Si tratta di piccoli problemi che occorrerà chiarire insieme a molti altri che impediscono una organica collaborazione tra tutti coloro che si occupano di sport.

Per quanto riguarda l'informazione sportiva, concordo con quanto detto dal professor Notario, però ritengo che nell'ambito della televisione si dovrebbero non solo fare dibattiti, ma delle trasmissioni, come avviene in Svizzera per lo sport minore, dove ogni sabato manda in onda una trasmissione indirizzata in questo senso.

La stessa televisione non dovrebbe privilegiare solo alcuni sport ma coprire tutta la gamma di quelli operanti.

Questo non solo servirebbe da incentivo, ma provocherebbe dei dibattiti con conseguenze favorevoli per lo sport stesso.

Anche dal punto di vista economico la televisione sarebbe agevolata in quanto non sarebbe costretta a pagare come fa per la FIGC i diritti di trasmissione.

ZOLLA. Innanzitutto ringrazio gli ospiti di questa mattina; essi hanno fatto relazioni stimolanti, e che non potevano del resto non essere tali, visto che sono i protagonisti, più veri, genuini e disinteressati del mondo dello sport. Da queste relazioni abbiamo avuto un quadro che, proprio perché stimolante, lascia emergere di-

versi problemi, intorno ai quali vorrei porre poi dei quesiti.

Ha esordito il dottor Notario, denunciando una chiara assenza di legislazione sportiva ed una grossa confusione nel mondo dello sport. Del resto, la ragione per cui tutte le parti politiche presenti nel Parlamento hanno promosso questa indagine conoscitiva, è proprio quella di vedere quali sono le lacune da colmare in questo campo.

E certe confusioni non le ignoriamo; sappiamo, per esempio, che questa delega al CONI doveva avere il compito di preparare gli atleti per le competizioni olimpiche, mentre oggi esso si occupa un po' di tutto, procedendo in modo spesso discutibile: per esempio, nell'ambito delle federazioni, ne vediamo riconosciute alcune che non trovano cittadinanza nel CIO, mentre altre vengono escluse, anche se del CIO fanno parte.

Vi è anche una confusione di compiti a livello delle federazioni, che dovrebbero essere degli organi di formazione tecnica, e che in effetti diventano poi anche organi professionali.

Il contrasto si evidenzia poi quando i contributi alle federazioni vengono legati ai risultati conseguiti alle olimpiadi: da qui l'exasperazione, da parte delle federazioni, del campionismo, il quale non è l'aspetto che più interessa noi, preoccupati soprattutto del come sostenere la pratica sportiva.

Occorre quindi rimettere ordine, restituire la funzione originaria al CONI e alle federazioni, colmare le lacune esistenti, distinguendo aspetti tecnici e professionali.

È stato chiesto se c'è la volontà politica di creare un servizio sociale. Io credo di interpretare la volontà politica del gruppo democristiano, che rappresento, dicendo che certamente questa volontà va emergendo con tutta evidenza. Non abbiamo allergia a discutere dello sport, in ogni suo aspetto.

A fronte di quest'esigenza emergente, si pone una domanda, che è stata del resto già posta in quasi tutte le relazioni che ho ascoltato: chi dev'essere il coordinatore, l'interlocutore della politica sportiva in Italia? Quali strutture amministrative deve avere questo interlocutore o coordinatore? Una struttura ministeriale (ministero della gioventù, dello sport)? Sarebbe interessante che loro, che del mondo dello sport sono i protagonisti, ci dessero qualche suggerimento in proposito. Potremmo pensare ad un alto commissariato, ma ci dev'essere

un elemento di coordinamento nell'ambito amministrativo, affinché, quando si va ad affrontare un problema dello sport sul terreno pratico, non ci sia il solito scarico di responsabilità di un organismo sull'altro, e si arrivi a soluzioni concrete.

Si sono prospettati due modi di procedere a questo proposito, l'uno parziale e l'altro globale. Io, pur condividendo le perplessità del dottor Ristori circa una legge-quadro generale sono però del parere che il problema vada affrontato globalmente, in modo razionale, senza inutili cerebralismi, ma con i piedi per terra, e con una visione possibilmente non burocraticizzata; e dico questo, perché una legge-quadro consentirebbe: di evitare ulteriori squilibri settoriali nella pratica sportiva, per quanto riguarda il sorgere degli impianti; di colmare lacune, in modo da favorire la crescita armonica della pratica sportiva su tutto il territorio nazionale; di fissare competenze ben precise, e quindi anche di dare possibilità operative agli enti territoriali.

Ma la legge-quadro si impone, a mio avviso, anche perché devono essere avviati a soluzione molti problemi che sono stati accennati e che io vorrei semplicemente riassumere, al fine di porre degli interrogativi.

Occorre risolvere, ad esempio, il problema degli impianti; esiste uno studio per una tipologia di impianti? Infatti, si pone intanto il problema degli impianti di base, per permettere la pratica sportiva: è chiaro che poi, in qualche località, si porrà anche il problema degli impianti « di prestigio », perché il pubblico deve trovare accesso per seguire una pratica sportiva che può concretarsi a livello agonistico, sia pure non ufficiale.

Sempre per quanto si riferisce agli impianti, domando da chi essi dovrebbero essere gestiti; sono d'accordo sul fatto che la costruzione degli impianti debba essere affidata agli enti locali, ma il problema della gestione è molto importante per disciplinare l'accesso agli impianti e l'uso dei medesimi.

La legge quadro serve anche per garantire la disciplina giuridica delle federazioni, degli enti e delle società. Non può continuare ad esistere l'incertezza giuridica in cui si muovono attualmente gli operatori del mondo dello sport.

In terzo luogo una legge del genere può avviare a soluzione il problema dei mezzi

di propaganda. Credo si possa dire con evidenza che, comunque provengano questi mezzi per la propaganda, essi devono essere gestiti dal potere pubblico, altrimenti non si potrebbe parlare del servizio dello sport come servizio sociale. E questi fondi non possono essere dati in appalto al CONI, che deve solo avere una parte di contributi, per perseguire i suoi fini istituzionali.

Altro motivo per cui si impone una legge quadro è quello di definire il problema della medicina sportiva: noi abbiamo già acquisito elementi su questo argomento, ed altri pensiamo di acquisirne, quando tratteremo l'argomento specificamente.

C'è poi la questione dei docenti, che mi pare particolarmente delicata: ed io, pur non essendo un competente nel senso vero e proprio del termine, ho distinto tre tipi di insegnamento. Innanzitutto, c'è l'insegnamento di educazione fisica, che si limita ai fondamenti della pratica sportiva, con aspetti educativi, perché esso si inserisce nel mondo della scuola. Poi c'è l'insegnamento specialistico, necessario in quanto occorrono insegnanti che sappiano valutare l'attitudine dei soggetti loro affidati a praticare una specifica disciplina sportiva, anche se a livello agonistico non ufficiale. Perché non è sufficiente il giudizio medico, ma deve essere emesso anche un giudizio attitudinale da un esperto. Un terzo tipo di insegnamento è quello riservato alla pratica sportiva agonistica ufficiale: cioè, l'allenatore, colui che deve occuparsi dell'atleta deve possedere un grado di istruzione in più rispetto a colui che insegna la stessa disciplina ma a livello non agonistico perché, evidentemente, l'exasperazione della ricerca di un risultato può trasformare il soggetto in un disadattato, dal punto di vista sportivo. Nei riguardi dei docenti dobbiamo poi porci degli interrogativi: quali debbono essere i loro requisiti? Da chi deve essere accertata la loro idoneità fisica, la loro capacità tecnica, e come deve essere configurato il riconoscimento giuridico che li tuteli di fronte all'ordinamento pubblico generale e, infine, quale autorità deve rilasciare loro questo titolo definitivamente?

Vorrei porre poi una domanda specifica al dottor Montella. È indubbiamente molto grave che, mentre stiamo conducendo una indagine conoscitiva sulla situazione dello sport nel nostro paese, esca un regolamen-

to attinente alla legge del 1942: non esito a sottolineare questo fatto di costume non positivo sul piano della gestione della cosa pubblica...

PRESIDENTE. Vorrei ricordare, a questo riguardo, che il nostro gruppo aveva richiesto una discussione preliminare alla emanazione di quel decreto in presenza del ministro. Purtroppo, le cose sono andate avanti senza che ci fosse concessa questa possibilità.

ZOLLA. Il dottor Montella ha fatto rilevare come tra il CIO ed il CONI, alla luce di questo regolamento, vi sia una discrasia: il presidente del primo organismo non percepisce alcun emolumento, al contrario del presidente del secondo. Ora, io vorrei sapere se la mancata disciplina di questo aspetto non porti alla concezione della presidenza del comitato olimpico come di una forma di mecenatismo: desidero precisare, comunque, che io guardo con simpatia al fatto che il presidente del CIO sia sempre un personaggio dotato di cospicui mezzi finanziari e quindi in grado di girare il mondo per farsi propaganda o per farsi eleggere. Ma qualche interrogativo sorge quando si denuncia questa discrasia: io considero il mecenatismo un fatto positivo, ma la mia visione dello sport come servizio sociale tende ad escluderlo, anche se non in senso assoluto. Vorrei infine far notare, a riprova di quanto si affermava poco fa ed a consolazione dei nostri interlocutori, che, mentre altri aspetti dei lavori parlamentari vengono seguiti con sollecitudine dai cronisti, sui giornali non è stata pubblicata una sola riga sulla costituzione e sull'attività di questa Commissione di indagine.

NOTARIO, Presidente del Centro sportivo italiano. L'onorevole Zolla ha posto dei problemi molto grossi. Sostengo che, proprio a causa di questa mancanza di dialogo e di rapporti non vi è mai stato un momento qualificato e qualificante che potesse fare da sintesi e da camera di missaggio. I problemi, come tutti sanno, sono complessi ed interdipendenti ma in questo momento non possono essere affrontati e discussi perché manca l'interlocutore idoneo: quello politico. Le soluzioni proposte sono molteplici: da un Ministero dello sport ad un sottosegretariato alle dipendenze della Presidenza del Consiglio, ad un

Consiglio nazionale dello sport, volto ad evitare accentramenti di carattere burocratico. Personalmente temo una soluzione centralizzata a carattere burocratico perché conosco la natura degli italiani e so perfettamente che, quando si insedia un ufficio con un solo tavolo ed un usciere, dopo un anno lo stesso ufficio disporrà di quattro tavoli e di quattro usciere. Ecco perché, a mio avviso, la soluzione non può essere di carattere burocratico, ma può essere solo di natura partecipativa e quindi occorre trovare un punto di riferimento snello, agile. Mi sembra che l'onorevole Zolla lo abbia anche configurato. In primo luogo occorre evitare qualsiasi forma di monopolio; in secondo luogo impedire qualsiasi sopraffazione attraverso la separazione dei ruoli; in terzo luogo bisogna garantire, attraverso la partecipazione, il controllo per evitare i due pericoli accennati poc'anzi; in quarto luogo occorre garantire il decentramento. Se la finalità è quella di definire i ruoli per una strategia comune e di realizzare un servizio per lo sport sociale attraverso il decentramento, è chiaro che l'organismo centrale non può che essere in linea con questi presupposti. Allora se noi creassimo un centro burocratico, vanificheremmo l'obiettivo. Per ora non mi interessa sapere come chiameremo questo centro, ma mi interessa sapere che cosa vogliamo da esso.

Sono d'accordo sulla soluzione globale prospettata dall'onorevole Zolla, e cioè di giungere ad una legge-quadro. Capisco che non è facile, ma non è impossibile, perché ormai vi sono gli elementi per provvedere in tal senso. Naturalmente nella legge-quadro occorrerà includere il discorso sui ruoli e le competenze.

Sugli altri punti citati dall'onorevole Zolla, e cioè impianti sportivi, definizione giuridica degli enti, mezzi per la propaganda, docenti ed informazione, desidero rilevare che vi è molta ricchezza di materiale ormai già acquisito. Resta il problema, come ho già accennato prima, dove raccogliere e come sistemare questo materiale in un processo unificante e qualificante sul piano politico.

A questo punto desidero porre io una domanda alla Commissione: che cosa ha intenzione di fare la Commissione una volta conclusa l'indagine?

MONTELLA, Presidente del Centro nazionale sportivo Libertas. Sono d'accordo

con l'onorevole Zolla sulla impostazione di ordine generale. In merito alle domande risponderò solo a tre delle cinque rivolte.

Poiché la politica non può prescindere dal fatto contingente, ritengo che nel momento attuale non sia opportuno parlare della istituzione di nuovi dicasteri tanto più che si sta cercando di ridurli.

Riferendomi all'intervento del professor Notario il quale ha affermato che bisogna trovare sul piano dello sport un interlocutore valido che non sia esclusivamente il CONI, ritengo che si potrebbe tentare di creare un comitato nazionale per lo sport e la gioventù, in cui siano rappresentati il Parlamento con un numero ben definito di deputati e di senatori, le forze dello sport e del tempo libero e — perché no — anche i sindacati. Praticamente bisogna fare in modo che questo comitato sia rappresentativo di tutte le forze che operano nel settore sportivo, e ciò per evitare conflitti di competenza. È inutile dire che questo organismo dovrebbe essere posto alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio per evitare le varie interferenze fra i dicasteri interessati.

Per quanto riguarda la domanda sulla gestione dei campi sportivi, desidero rilevare che questi campi, sorgendo con il contributo dello Stato, ma anche con la garanzia degli enti locali, devono essere amministrati dai comuni e dalle regioni, non dalle province perché, così come sono configurate, non potrebbero esplicare questa funzione.

RISTORI, Presidente dell'Unione italiana sport popolare. Risponderò soltanto ad alcune domande, perché su altre concordo con le risposte già date dai colleghi che mi hanno preceduto.

Desidero, però, fare una considerazione: ieri casualmente ho ascoltato alla radio la trasmissione Cararai, di cui sono stati ospiti tennisti famosi.

Panatta sosteneva la tesi che il tennis è diventato il terzo sport di massa. Su questo argomento bisogna veramente fare chiarezza; cioè lo sport di massa è inteso nella concezione corrente quando ha molti tifosi. Noi abbiamo invece visto, in questo stesso dibattito, che sport di massa è una altra cosa: è lo sport praticato, non visto e non chiacchierato, è lo sport effettivamente praticato per realizzare il quale occorre crearne le condizioni sia legislative

che strutturali e abbiamo visto che bisogna anche creare le condizioni culturali, perché il problema vero è quello di una concezione sottoculturale. Anche sul terreno degli impianti il problema posto dall'onorevole Zolla è interessante ed ha trovato in noi dei grandi assertori quando domandavamo la gestione sociale degli impianti sportivi. Per inciso vorrei suggerire l'esigenza di superare a livello di ministeri una certa alfalena. Mi riferisco ad esempio al problema delle palestre scolastiche: un ministro fa una circolare e dice che le palestre sono utilizzabili in certo modo; un altro ministro cambia le disposizioni del primo, e così di seguito. Sul problema complessivo della gestione degli impianti parlavo prima di revisione dei meccanismi dell'istituto del credito sportivo vincolanti anche a livello della gestione dove si privilegiano delle società sportive federali; in alcuni accordi fatti recentemente tra regioni e istituto del credito sportivo (Veneto, Puglia, Marche) c'è un chiaro vincolo anche nella gestione. È un discorso molto complesso che deve essere risolto.

Per quanto riguarda le strutture, (Ministero o no) noi non escludiamo niente. Non vogliamo costruire *a priori* una soluzione anche se per principio siamo contro un Ministero specifico. Mi pare che dalle idee scaturite anche in questa occasione vi siano già elementi, per determinare un momento di confronto per verificare insieme quale sbocco dare a questa volontà politica emergente per fare innanzitutto il servizio sociale dello sport. Per farlo si deve partire dal tetto? No. Perché se si fa una nuova legislazione che tenga conto delle regioni, degli enti locali, del ruolo della scuola e del ruolo dell'associazionismo, senza escludere quello che appartiene al CONI, la questione del momento del coordinamento si scioglie da sola. Oltre alle ragioni già addotte da altri per contrastare l'ipotesi di un ministero, ne aggiungo un'altra. Credo che esistano obbligatoriamente delle interrelazioni di interessi e di interventi tra i vari ministeri che devono essere salvaguardate e non possono essere accomunate solo a livello di un semplice ministero. Ad esempio, nei giorni scorsi, su iniziativa del ministro della sanità Vittorino Colombo, è stata fatta una riunione con l'insediamento di un gruppo di studio sul tema « sport e salute » e l'impressione che si ricava dalla riunione di insediamen-

to di questa commissione è che si può andare al cuore del problema considerando lo sport prima di tutto come elemento di salute del cittadino. Ci si rivolge ai ragazzi, ci si rivolge agli atleti che lo praticano, ci si rivolge ai lavoratori nel momento in cui dovrebbero praticarlo come mezzo di compensazione rispetto ai problemi che derivano dal ritmo produttivo, dalla cosiddetta alienazione dei processi produttivi. Se questo discorso, iniziato al Ministero della sanità non si ferma semplicemente con la ipotesi del cambio del ministro, il discorso in sé resta nel suo valore e resta con una specifica competenza che non può avere se non il Ministero della sanità. Si devono stabilire naturalmente interrelazioni con altre competenze di altri ministeri. Allora sorge indispensabile il problema di un certo tipo di coordinamento la cui sede naturale potrebbe essere la Presidenza del Consiglio. Ecco perché noi pensiamo più semplicemente ad un Consiglio nazionale in cui tutte queste forze cointeressate siano presenti. Che poi sia consiglio, sia comitato o altro è un discorso a parte.

Ho già indicato alla Commissione otto punti cardine come base per una riforma. Mi permetto di lasciare anche una documentazione che contiene nei dettagli le proposte che siamo andati maturando nel tempo. Sono proposte che devono essere confrontate per riuscire insieme a trovare un momento di sintesi propositiva, per avere il più largo consenso non solo delle forze qui rappresentate, ma anche di quelle che stanno fuori, le associazioni del tempo libero, i sindacati che sono comunque interessati ad un discorso di riforma legislativa.

PASTORE, Segretario generale dell'Associazione italiana cultura e sport. Comprendiamo che allo stato attuale il coordinamento delle attività sportive è molto difficile in quanto manca un organismo preposto a questo fine.

Per l'ACSI rimane il Ministero dello Sport e della Gioventù.

Un ministero per i problemi della Gioventù era nato in un passato Governo, ma il Parlamento non lo aveva dotato dei mezzi per iniziare questo lavoro.

Essendo questo un Ministero di nuova costituzione con un indirizzo preciso non dovrebbe essere soggetto al vizio della bu-

rocratizzazione, il suo personale dovrebbe essere attinto dal CONI.

Non crediamo come ACSI alla funzionalità di un Consiglio amministrativo dello sport come qualcuno propone perché sarebbe investito da molte proposte che sarebbe poi difficile concretizzare.

Provvisoriamente si potrebbe dare una delega se non si costituisce il Ministero ad un Sottosegretario per questo coordinamento, però l'obiettivo finale rimane il Ministero sull'esempio di quelli francese, tedesco, belga, danese, eccetera.

In questo discorso rientra anche un coordinamento con le Regioni per evitare le sfasature in fatto di leggi sullo sport oggi esistenti.

Nel coordinamento gli Enti di promozione sportiva dovranno essere consultati attraverso una commissione permanente al fine di stabilire un rapporto collaborativo ed operativo.

Per quanto concerne gli impianti sportivi esiste una gamma di studi e progetti elaborati dall'ufficio tecnico del CONI a cui i comuni e le Regioni possono oggi attingere.

Noi riteniamo che la gestione degli impianti sportivi deve essere dell'Ente locale, occorrerà però mettere gli enti locali in condizione di affrontare la gestione degli impianti stessi in senso sociale con interventi contributivi in tale direzione.

Sul problema sollevato relativo alla nuova legge del CONI alla firma del Presidente della Repubblica esprimo un giudizio di carattere personale per quanto concerne la parte che interessa il presidente del CONI. Ritengo che un presidente che lavora a tempo pieno debba essere retribuito e godere dei benefici previdenziali che hanno tutti i lavoratori.

Non sappiamo quanto venga retribuito oggi il presidente del CONI comunque è giusto che questo goda dei benefici previdenziali anche se esistono carenze da parte del CONI nel definire in passato questa materia.

Un articolo della nuova legge sembra fatto apposta per sistemare una posizione del Presidente del CONI per coprire il non fatto in passato.

Come ACSI devo però rammaricarmi che mentre è in atto una Commissione parlamentare per l'indagine sportiva in Italia sia varata una legge che conferma

nel CONI una validità superata rispetto ai tempi e agli indirizzi di politica sportiva che tutti noi vogliamo dare.

Il problema dell'elezione del Presidente del CONI è delicato però merita una osservazione sulla sua elezione che avviene attraverso il voto dei presidenti delle federazioni sportive.

È evidente con questo metodo la possibilità di privilegiare questa o quell'altra federazione per ottenere il voto a volte a spese delle minoranze.

POLI. Oggi abbiamo una quantità di personaggi che si interessano allo sport, ovvero alla sua parte più bella, perché non v'è dubbio che se consideriamo lo sport come spettacolo, abbiamo una visione ben diversa da ciò che esso in realtà dovrebbe essere. In Italia abbiamo una notevole carenza nello sport di massa, e il presidente del CONI si è ben guardato dallo scendere in dettagli quando lo abbiamo ascoltato qui in Commissione.

Dobbiamo quindi fare una netta distinzione tra lo sport professionale e quello dilettantistico, ed è a questo punto che si inseriscono i problemi associativi. Quale può essere il modo di arrivare ad un migliore coordinamento del settore? Certamente emergono le diverse posizioni politiche di ognuno di noi, perché un politico non può non ragionare in un certo modo.

Ora non c'è dubbio che avete il diritto di difendere la vostra autonomia; però un certo ordine è necessario, le società non possono sorgere così come capita ed avere il diritto di essere inquadrare per il solo fatto di essere sorte; anche ai fini di una maggiore credibilità non bisogna lasciare nulla al caso, all'anarchia.

Bisogna giungere pertanto ad una regolamentazione del modo in cui le società devono operare; esse possono anche essere autonome, ma riunite in una forma federativa che consenta loro di essere più forti.

Conosco troppo bene molti di voi per non sapere come sono sorte le varie associazioni; però, se si vuole fare qualcosa di utile sul piano sociale, bisogna riunirne gli sforzi, in modo che possano fare blocco al fine di contare qualcosa nel Paese.

Il CONI ha la struttura che ha, e vi sono tanti e tali interessi dietro che penso sarà ben difficile riuscire a ridimensionare la questione. Però il CONI stesso ha di-

chiarato di non essere disposto ad andare oltre certi limiti, nel senso che più che altro esso si vuole occupare dello sport professionale. Benissimo, ciò vuol dire che a noi rimane la parte migliore, la più importante, perché se non riusciamo a raggiungere tutti, o almeno una buona parte dei giovani, dove troverà domani il CONI nuovi atleti, nuovi campioni?

La domanda che intendo porvi è questa: le associazioni che qui oggi rappresentate sarebbero disposte, anche come contributo al lavoro della Commissione, ad intavolare il discorso su di una loro possibilità federativa in modo che, avendo un maggior peso sul piano associazionistico, anche lo sport dilettantistico ne ricaverebbe vantaggio?

Il Ministero, il Sottosegretariato, l'Alto Commissario, sono tutte cose raggiungibili; credo che nel nostro Paese si possa vedere il Ministero della gioventù realmente operante. È un problema molto importante, e spero di non essere stato troppo indiscreto nel porvi questa domanda.

NOTARIO, Presidente del Centro sportivo Italia Non ci sono problemi, noi abbiamo anche provato a metterci insieme, però sono sorte delle difficoltà più che altro di ordine pratico, da cui sarebbe possibile uscire se ognuno di noi compisse uno sforzo di buona volontà, pur sempre rispettoso delle singole autonomie. Certamente ciò sarebbe utile, non solo ai fini operativi, ma anche ai fini di una sintesi di proposte politiche.

La soluzione politica di problemi così complessi diventa difficile quando mancano le sintesi, e quando, ove le si facciano, non c'è qualcuno che le faccia sue sul piano politico. Noi stamattina non abbiamo presentato delle proposte, o analisi o soluzioni diversificate. In linea di massima, sui grandi temi c'è una notevole convergenza. Questo è derivato forse dal fatto che abbiamo lavorato insieme, sia pure in forma non ufficiale: noi Enti di promozione sportiva abbiamo vissuto un'esperienza che ci ha fatto stare insieme, per fare analisi e proporre soluzioni, e questo non soltanto a livello di vertice nazionale, ma anche a livello di base: regionale e comunale. C'è la tendenza ad unirsi, per affrontare i problemi comuni, che non sono certo intesi a una difesa corporativa,

di settore, ma si riferiscono ad un ambito generale.

Penso che anche lo stare insieme ci ha aiutati a maturare i problemi, e a non prendere in considerazione soltanto la difesa di spazi personali, in senso corporativo.

Anche per quanto riguarda la gestione, ci sono esperienze comuni, a livello comunale e provinciale, molto interessanti. A Torino, ad esempio, l'assessore allo sport, unitamente agli enti di promozione sportiva e alla scuola - quindi al provveditorato agli studi - ha costituito un comitato per la realizzazione di centri di educazione fisica e di formazione sportiva per ragazzi della scuola elementare; il comune ha requisito le palestre: il provveditore agli studi dà la sua collaborazione, il comune ancora contribuisce per le ore straordinarie dei bidelli e dei custodi, e gli enti di promozione sportiva gestiscono questi centri di formazione. Quest'esperienza unificante ha permesso a 20 mila bambini di compiere un'esperienza formativa sportiva di questo tipo. Queste forme associative di collaborazione sono già esistenti, quindi, e ringrazio l'onorevole Poli che, con il porre la sua domanda, ha anche dato una spinta all'affermazione di questa tendenza.

MONTELLA, *Presidente del Centro nazionale sportivo Libertas*. Il problema di creare una federazione tra gli Enti di propaganda sportiva è stato affrontato cinque anni fa, quando, proprio su iniziativa mia, di Guabello, di Notario, eccetera, si tentò di regolamentare la materia. Ci trovammo però di fronte a difficoltà di varia natura. Innanzitutto, c'era quella che atteneva al certificato di origine di ogni ente facente parte di questa federazione, nel senso che cominciarono subito le discriminazioni tra i vari partiti: quali ammettere e quali lasciare fuori, e questo naturalmente ci creò i primi ostacoli. In secondo luogo vedemmo che in quel periodo il CONI sollecitava la creazione di una federazione tra gli enti di propaganda sportiva, non per favorire, sibbene per limitare il potere contrattuale degli enti stessi. Un altro ostacolo fu rappresentato dalla configurazione degli enti di propaganda sportiva, in quanto né la legge istitutiva del CONI, né il regolamento precisano quali sono i requisiti che devono possedere gli enti stessi per

essere riconosciuti tali. In pratica, c'è una serie di enti riconosciuti di fatto, perché il CONI, nel dare il contributo ad un ente di propaganda sportiva, viene implicitamente a riconoscerlo, in quanto se esso non fosse riconosciuto, non avrebbe titolo per ricevere il contributo. D'altra parte ci siamo trovati di fronte al tentativo di modificare l'articolo 16 del vecchio regolamento del CONI, che prevedeva per gli enti di propaganda la costituzione di almeno 500 società sportive su tutto il territorio nazionale, e la presenza in almeno 60 province dello stesso territorio nazionale, con almeno mille atleti praticanti. Vi era pertanto una serie di norme che sono state accantonate.

Quindi, per quanto mi riguarda, escluderei la creazione di una vera e propria federazione, per non rimanere circoscritti in un ambito molto più ristretto. Viceversa vedrei con piacere il sorgere di un comitato d'intesa tra tutti gli enti di propaganda di un certo livello, con un regolamento rigido, stabilendo quali sono: e questo al fine di non provocare una inflazione di enti di propaganda.

Occorre dare anche un contenuto di natura politica, perché questi enti possano costituire un cordone ombelicale, tra le esigenze della periferia e quelle della base. Si raccolgono le richieste, le attese, le speranze dei giovani e poi le si travasano in sede parlamentare, proprio avvalendosi di quel famoso certificato di origine, di cui parlavo prima.

Credo che per arrivare a questo risultato occorrerà una certa gradualità ed il possesso, da parte degli enti, di una forte dose di buona volontà, per superare i vari ostacoli: le cose che ci uniscono sono certo più di quelle che ci dividono, ma bisogna tenere presenti sia le une che le altre.

RISTORI, *Presidente dell'Unione italiana sport popolare*. Mi sembra che non ci sia molto da aggiungere a quanto detto dai colleghi che mi hanno preceduto. L'invito è quello di trasferire la coincidenza delle idee che qui è emersa, anche su un'ipotesi di collegamento più consolidata, più strutturale. Si tratta di uno dei problemi che ci trasciamo dietro da vari anni, ed io credo che sia anche possibile fare un passo in avanti, e che quest'occasione ce ne offra la possibilità. Però è vero, e desidero sottolinearlo, che ove si andasse ver-

so un'unità più consolidata di queste forze associative, potrebbero insorgere problemi di carattere politico, che sono da porsi in relazione all'origine stessa delle varie associazioni, e che prescindono dalla coincidenza che abbiamo dimostrato sul piano delle idee. Ad esempio - lo dico con tutta franchezza - la nostra organizzazione si rifiuta di avere rapporti con il « Fiamma », l'organizzazione sportiva del MSI per una ragione di ordine politico, non partitico. Quindi l'ipotesi federativa è reale, possibile anche, ma va collegata ad una ipotesi più generale di riforma. A questo livello credo che ancora molte cose debbano maturare: lo sforzo comunque sarà comune, salvi restando alcuni elementi a cui non potremo in ogni caso sottrarci. Credo quindi che la sollecitazione dell'onorevole Poli possa costituire un incentivo in questa direzione.

PASTORE, *Segretario Generale dell'Associazione centri sportivi italiani*. In questi giorni è stata avanzata dal CONI la proposta di costituire una commissione permanente tra l'ente universitario sportivo e

gli Enti di promozione sportiva presieduta dal Presidente del CONI stesso.

Noi riteniamo che questo sia il mezzo necessario per riprendere un dialogo interrotto ed esaminare i problemi oggi sul tappeto in materia di servizio sociale sportivo trovandone insieme le soluzioni immediate per un obiettivo generale più ampio.

Per quanto concerne la concorrenza tra enti possiamo dire che in alcune località esistono accordi tra gli enti stessi per usufruire del medesimo cartellino ed evitare in questo modo il doppio tesseramento.

E questo un problema a nostro giudizio più tecnico che politico superabile a breve termine se il coordinamento nazionale con il CONI diventerà operativo e reale e non formale.

PRESIDENTE. Ringrazio gli intervenuti per il contributo dato alla nostra indagine e concludo la seduta augurando buon lavoro ai rappresentanti delle società che costituiscono la base dello sviluppo dello sport in Italia.

La seduta termina alle 13,40.